Giornale Quotidiano - Sped. in abb. post. - Gruppo 1/70 - Anno IV - N 277 - Sabato 13 dicembre 1975

SABATO
13
DICEMBRE
1975

LOTTA CONTINUA

Lire 150

A Napoli la voce dei proletari di tutta Italia si riconosce nelle parole d'ordine dei disoccupati organizzati: il posto di lavoro si conquista con la lotta, via il governo Moro

In mezzo milione a Napoli a rappresentare 10 milioni di operai in sciopero in tutta Italia

Vanni e Storti parlano sotto i fischi La cronaca di un'entusiasmante giornata - A Torino cortei di studenti e operai - A Milano in 20.000 di nuovo a piazza Fontana - Manifestazioni di operai e studenti anche a Como, Trieste, Bergamo, Bologna, Trento, Mantova

NAPOLI, 12 — Alle 5 di questa mattina già piazza Garibaldi era percorsa dai primi cortei, dagli operai di Ferrara, da delegazioni della Calabria arrivati con i pullman. Dal treno della Sicilia sono scesi un centinaio di compagni di Palermo, con donne, bambini, proletari, protagonisti della lotta per la casa. Due enormi pannelli disegnati sulla lotta contro la giunta democristiana, e dal comitato per i disoccupati sono stati appoggiati contro un muro: i compagni schierati lì accanto hanno accolto le delegazioni operai con slogan e pugni chiusi.

Verso le 7,30 piazza Mancini era piena di striscioni e bandiere rosse dell'Emilia Romagna Striscioni dell'Alfa di Arse sulle 35 ore e le 50.000 lire e dei disoccupati organizzati di Napoli e provincia servivano da punto di riferimento ai compagni che via via arrivavano. Ad un certo punto è avanzato compatto il corteo di Brescia; davanti le delegazioni sindacali, dietro, altrettanto numerosi i cortei di compagni con le bandiere della FLM in mano che gridavano «meno orario più salario» e tenevano uno striscione con su scritto «35 ore pagate per 40 50 mila lire». La forza di tutti questi compagni ha trascinato anche gli altri operai che se ne stavano fino a quel momento silenziosi: il corteo è partito immediatamente imboccando il rettifilo. Nel giro di mezz'ora tutto il corso Umberto era pieno, da cima a fondo. I disoccupati fino a quel momento erano rimasti indecisi se partire o aspettare che arrivassero altri loro compagni; ma erano fermamente convinti ad entrare tra i primi a piazza Plebiscito, nonostante il sindacato avesse mantenuto il più rigoroso riserbo su chi avrebbe mantenuto la testa del corteo. Non appena è arrivato il comitato di Torre Annunziata al grido di «vaffanculo governo Moro» si è formata una grossa testa: lo striscione dei disoccupati di Napoli, quello di Torre Annnunziata, di Stella-Sanità e dietro i comitati di San Pellegrino, Riccione e Formia. Gridando «i disoccupati non hanno paura, facciamo la lotta sempre più dura», «basta uccidere, basta licenziare, governo Moro te ne devi andare», si sono gettati sulla corsia di sinistra del rettifilo, affiancando con i pugni chiusi e una combattività straordinaria il corteo operaio.

Alla testa una enorme falce e martello: nord, sud uniti nella lotta, gli operai della FIAT, i disoccupati organizzati di Napoli e un pupazzo di Moro appeso per il collo dalla punta della falce.

Incontrano gli operai di Genova, ancora silenziosi e disorientati e con i pugni rivolti verso di loro lanciano slongans «il posto di lavoro non si tocca, operai e disoccupati uniti nella lotta».

Mano a mano che il corteo dei disoccupati avanza inquadrato, il suo ritmo aumenta progressivamente. Si incrociano con i settori di Taranto, di Palermo e si alza un unico grido «via, via il governo Moro». Poco prima di piazza Municipio i disoccupati cominciano a correre travolgendo il servizio d'ordine sindacale che tenta inutilmente di chiuderli e di fermarli. Sono i primi ad entrare in piazza Plebiscito con il loro striscione. Tutti insieme occupano la parte destra della piazza immediatamente sotto il palco. Molte delegazioni che affluiscono poco dopo si mettono dietro a loro. In questa entusiasmante gara di corsa, hanno sopravvanzato il cordone sindacale con Lama, Storti e Vanni. Lentamente piazza Plebiscito comincia a riempirsi.

Il corteo che affluisce non ha alcun ordine, le de-

(Continua a pag. 6)

In sesta pagina il resoconto dell'intervento, in piazza Plebiscito, di un compagno disoccupato che ha ripetuto dal palco gli obiettivi operai

CHI FERMERA' GLI OPERAI SPAGNOLI?

Spagna - Un'altra grandiosa giornata di lotta

Lo sciopero generale in Catalogna. Operai, studenti e disoccupati uniti nelle manifestazioni di piazza. La polizia disorientata. Continua la lotta di edili e metalmeccanici a Madrid. Nel paese basco e nelle Asturie decine di migliaia di operai «anticipano» lo sciopero.

Scarcerato Marcelino Camacho

BARCELLONA, 11 — Il peso delle due prime, straordinarie giornate di plotta del proletariato spagnolo, riuscite oltre ogni previsione della vigilia, si è fatto sentire dal «nuovo» governo in modo palese: **la liberazione di Marcelino Camacho avvenuta questa mattina**, con il riconoscimento da parte del tribunale dell'ordine pubblico della totale infondatezza delle accuse mossegli. Con questo gesto, forse (e con la contemporanea scarcerazione dei militanti del PSOE arrestati sabato) il governo ha voluto dare prove di «apertura». Il giudizio di Camacho è sprezzante: «dev'essere la sesta, e la settima volta che mi liberano».

Nessuno ha dubbi, comunque; la liberazione del dirigente delle «Comisiones Obreras» ben più che prova di «serenità» di questo governo è prova della sua paura.

La giornata di ieri ha confermato ed arricchito in modo sostanziale sia i contenuti che l'estensione della prima grande giornata di mercoledì. Lo sciopero generale in Catalogna è perfettamente riuscito, anche se il sindacato franchista continua a sfidare il ridicolo comunicando che non più di quindicimila operai sono stati coinvolti nell'agitazione: a scioperare sono stati decine di migliaia.

Tra i lavoratori dell'**edilizia** più di 20.000 sono entrati in lotta. In alcuni settori che hanno potuto sviluppare una migliore preparazione la riuscita è stata eccezionale. Ad esempio i **bancari** hanno paralizzato ben 20 banche per tutta la giornata. Totalmente bloccate anche le **centrali telefoniche** e gli **ospedali**.

Ma ben più che i dati numerici valgono le qualità nuove di questa discesa in campo della classe operaia. Spesso una volta entrati nelle fabbriche, gli operai non si sono limitati agli scioperi, alle assemblee, al blocco degli straordinari, al boicottaggio delle mense, ma hanno organizzato cortei per l'uscita. In questo sono state all'avanguardia le piccole e medie fabbriche. Alle grandi, la SEAT, la Pirelli, eccetera la mobilitazione non ha assunto toni

(Continua a pag. 6)

IN PIAZZA PLEBISCITO

NAPOLI, 12 — A sei anni dalla strage di stato, il movimento di classe ha dato oggi a Napoli una prova straordinaria della sua forza, una misura di quanto è cresciuto in questi anni di storia, non solo in estensione e in quantità, ma nella ricchezza di contenuti, nell'articolazione delle sue componenti sociali, nella maturità politica dei suoi settori organizzati. Oggi a Napoli era presente tutto il movimento di classe, dagli operai delle grandi fabbriche del nord e del meridione, ai braccianti, dai contadini agli insegnanti, ai ferrovieri, ai pubblici dipendenti, dagli studenti ai disoccupati organizzati, donne, uomini, giovani, anziani, spesso organizzati e riuniti per la prima volta in molti anni, come era evidente soprattutto nelle delegazioni di moltissimi paesi e città del meridione. Questa grande manifestazione è stata convocata dalle confederazioni sindacali nel vuoto più assoluto di contenuti, prospettive e di iniziative di lotta; basta pensare che tra una dilazione e l'altra i contratti sono ormai slittati a gennaio, e confrontare questa situazione con quella del 69 o anche soltanto con quella del 72. Ma è stata anche una manifestazione in cui gli operai e i proletari,mano a mano che arrivavano i treni e i pullman, che le delegazioni si aggiungevano alle delegazioni, rimettevano al centro i contenuti centrali dello scontro di classe, la volontà di cacciare il governo Moro, la difesa intransigente di tutti i posti di lavoro, la richiesta salariale, la volontà di costruire dal basso una politica dell'occupazione che faccia piazza pulita di tutte le «incompatibilità» del governo e di chi lo difende, la lotta dura.

Mano a mano che la manifestazione assumeva la sua vera fisionomia, due linee politiche si sono delineate e contrapposte con estrema chiarezza, nei cortei, sul palco, a piazza Plebiscito. La prima linea era quella del sindacato, che sul palco è stato rappresentato soprattutto da Lama, dato che i comizi di Storti e Vanni sono stati subissati dai fischi; è la linea che dietro il rifiuto di mettere in discussione il governo, rappresenta di fatto il sostegno a questo governo, che nel nome della riconversione produttiva evita di aprire e persino di parlare della lotta contrattuale, che di fronte alla massiccia ondata di licenziamenti che vengono a scadenza proprio in quest'ultimo scorcio dell'anno, ha strumentalmente tirato fuori la richiesta del congelamento temporaneo dei licenziamenti, per avere qualcosa con cui presentarsi in piazza; ma per negarne da quello stesso palco, come ha fatto Lama, la validità. Il sindacato non ha intenzione di portarlo avanti e farne un elemento di rottura con il governo e la Confindustria.

Questa linea nella piazza aveva il suo riferimento ed avrebbe dovuto avere il suo sostegno nella mobilitazione ostentata e nell'attivizzazione dei quadri del PCI; non è un caso che proprio alle delegazioni delle zone che rappresentano i punti di maggiore forza del PCI, l'Emilia, la Toscana, la Liguria, era stato riservato un posto di onore.

Ma questa ostentazione di partito non ha funzionato; tanto era marcata l'esibizione dei simboli e dell'inquadramento del PCI, quanto era assente qualsiasi contenuto in cui questa mobilitazione potesse riconoscersi. La linea sindacale che mai come in questa scadenza ha coinciso con quella del PCI, non ha delle parole d'ordine, non ha dei contenuti, non ha delle proposte con cui presentarsi alle masse; così mentre le parole d'ordine contro il governo, per la lotta dura, persino quelle per le 35 ore e le 50.000 lire hanno attraversato moltissime delegazioni inquadrate dietro i simboli del sindacato e del PCI, soprattutto quelle del meridione, molte altre, quelle impegnate ad oltranza nel sostegno della linea sindacale, sono restate mute, o sono state sommerse dagli slogan di lotta. Se questa regia revisionista ha ottenuto degli indubbi effetti, per esempio quello di impedire che a fischiare Storti e Vanni fosse tutta la piazza, come era accaduto invece l'8 febbraio del 74 per iniziativa soprattutto dei compagni del PCI, i fischi a Vanni e Storti e ancor più il silenzio e la mancanza di applausi con cui è stato seguito il demagogico e penoso comizio di Lama, danno la misura del diritto di cittadinanza che la linea sindacale ha oggi nel movimento. La seconda linea era quella in cui si riconoscevano le punte più avanzate del movimento, e che sul palco era rappresentata dal disoccupato Peppe, che ha prestato la sua voce a quello che è stato il ve-

(Continua a pag. 6)

Aborto: contro la liberalizzazione il PCI vota con DC e MSI Il PSI strilla forte, ma continua a sostenere il governo

Una «alleanza» che getta una luce sinistra sulle teorie revisioniste contro la libera sceita della donna.

ROMA, 12 — Nella giornata di ieri si è consumato non solo il più grave attentato alla libertà e all'autonomia della donna, ma anche il più deliberato insulto allo spirito e alla volontà antifascista del popolo italiano. Se per approvare l'articolo 1 c'era voluta l'assenza in massa dei commissari DC, per approvare l'articolo 2 ci sono voluti i voti congiunti di PCI, DC, MSI. Per protesta il PSI ha fatto dimettere i suoi relatori nella commissione. Così giovedì sera si è conclusa la riunione delle Commissioni congiunte giustizia e sanità e con questa grave ipoteca continuerà la prossima settimana. Ma andiamo con ordine.

L'articolo 2 della legge dice così: «L'interruzione volontaria della gravidanza è consentita nei primi novanta giorni: a) Quando la gravidanza , o il parto, o la maternità porterebbero ad un serio pregiudizio per la salute fisica o psichica della donna, in relazione o alle condizioni di salute in atto della donna stessa, ovvero alle sue condizioni economiche, sociali, famigliari, ovvero all'accertamento di rilevanti rischi di gravi malformazioni fetali o di gravi anomalie congenite del nascituro. b) Quando la gravidanza sia stata conseguenza di violenza carnale o di incesto».

Il PSI e i partiti laici avevano proposto un emendamento tendente alla completa liberalizzazione dell'aborto nei primi 90 giorni. Per respingere questo emendamento e per approvare l'articolo il PCI si è trovato fianco a fianco con i democristiani e i fascisti. Una «alleanza» che dà un segno reazionario alle teorie, che i revisionisti rivendicano e ribadiscono in ogni occasione, secondo le quali l'aborto è un problema sociale e quindi a decidere deve essere la società e non l'individuo (in questo caso la donna).

Su questa strada si va lontano: si comincia con lo stabilire per legge il ristretto numero dei casi in cui l'aborto è consentito in ospedale (se non rientri nella casistica la condanna all'aborto clandestino, con le conseguenze che tutti conoscono, è senza appello), per arrivare poi — come il PCI propone nel suo emendamento all'articolo 5 — ad identificare la «società», — cui spetta decidere secondo il PCI — con la categoria dei medici ai quali di fatto viene dato tutto il potere di decisione, salvo per la donna — della quale al PCI si sono accorti solo dopo la manifestazione a Roma — la responsabilità a certificare le proprie condizioni economiche sociali e familiari. A tanto si riduce la sbandierata maggione responsabilizzazione! Non stupisce che su una simile formulazione il PCI abbia raggiunto un accordo con la DC, secondo il quale la DC garantirebbe l'assenza dei proprj commissari al momento del voto (come è accaduto per l'articolo 1). Si vedrà alla prova dei fatti la prossima settimana se l'accordo reggerà. Intanto alla prima prova della sua linea anti-liberalizzazione, il PCI si è trovato fianco a fianco alla DC e ai fascisti.

Sulla questione dell'aborto per la prima volta in Parlamento la maggioranza che sostiene il governo Moro si è clamorosamente spaccata: PSI, PRI, PSDI hanno votato sul fronte opposto della DC; e il PCI ha realizzato il primo esempio di «compromesso

(Continua a pag. 6)

Dopo il 4 la paura del 12 dicembre

Alla Mater di Mestre le gerarchie vuotano la caserma per arrestare due Lagunari

A Udine un altro soldato arrestato e due ufficiali trasferiti.

La vendetta delle gerarchie alla massiccia mobilitazione del 4 che ha visto 1500 soldati della caserma Spaccamela di Udine fare lo sciopero del rancio, si è abbattuta su due soldati, arrestati e rinchiusi in carcere su mandato della procura militare di Padova. Un altro soldato infatti dopo Roberto Rudian è stato tradotto al carcere militare. Non si conoscono ancora i capi d'imputazione. Anche due sottufficiali sono stati trasferiti, trovando così pratica esecuzione le minacce fatte dal colonnello Baldini e dal colonnello Carraro nel tentativo di impedire la lotta.

Anche a Mestre nella caserma Matter che vede riuniti Lagunari e reparti di artiglieria, alle parole e ai discorsi (magari imbarazzati e intrisi di paternalismo come quello del colonnello Assenza che ha dovuto suo malgrado riconoscere la riuscita dello sciopero del rancio contemporaneamente alla Matter e nell'altra caserma dei Lagunari a Malcontenta) sono seguiti i « fatti ». Le « indagini », condotte con estremo zelo da poliziotto (come spesso ama del resto autodefinirsi), dal capitano Durante capo dell'ufficio addestramento e dal capitano Gobbato, sono sfociate nell'arresto di due soldati: Palmieri (delegato sindacale) del 2° contingente 75 e Marzinotto del 1° contingente, entrambi della seconda compagnia anfibia. E' la prima volta che la repressione arriva a questi livelli nel corpo dei Lagunari. Segno dei tempi che cambiano, del tentativo disperato delle gerarchie di fermare un movimento che negli ultimi mesi ha sempre messo in campo in tutte le scadenze particolari del programma dei soldati come in quelle generali e internazionaliste una forza e una compattezza eccezionali. Il paternalismo non basta più, meglio le maniere forti. Questo è il ragionamento miope e perdente che sta dietro a questi due arresti, attuati in tutta segretezza questa mattina, mentre la caserma è praticamente deserta per le numerose licenze e permessi dati nella paura che anche il 12 dicembre potesse diventare una nuova scadenza di lotta dentro la caserma.

ALLA CASERMA VANNUCCI DI LIVORNO

Il comando non si fida più neanche dei "suoi" ufficiali

I 20 trasferimenti della notte fra il 3 e 4 dicembre hanno colpito soldati, sottufficiali, e due ufficiali.

Dietro ai trasferimenti nella brigata paracadutisti « Folgore » c'è la paura della crescita dell'organizzazione di massa tra i parà.

Sono quasi una ventina i trasferimenti politici che sono stati fatti in questi giorni; nella notte del 3 dicembre e il 4 alla Caserma Vannucci della Brigata Paracadutisti Folgore di Livorno, hanno colpito parà vicinissimi al congedo, sottufficiali e due ufficiali. Nella stragrande maggioranza dei casi i trasferimenti hanno toccato chi lavora per il rafforzamento dell'organizzazione di massa, chi lavora tra la massa dei parà per l'elezione dei delegati di compagnia, o chi era già stato eletto, prima dell'assemblea nazionale delegato di plotone. E' proprio questo che alle gerarchie fà paura! Anche loro si sono accorti che in caserma non avevano più a che fare da qualche mese solamente con un nucleo di compagni; anche loro si sono accorti che dovevano fare i conti con la maggioranza dei parà, con i suoi organismi dirigenti della lotta; anche loro si sono accorti che questo « vento rosso » (che nasce dalle compagnie con la lotta contro la ristrutturazione, praticando l'autoriduzione dei paracaduti; che nasce nella lotta contro i carichi di servizio e per il diritto di assemblea) stava portando delle grosse contraddizioni anche tra gli ufficiali e sottufficiali; prova ne è il fatto che anche in questi settori ci sono stati i trasferimenti e soprattutto alcuni ufficiali superiori si sono pronunciati pubblicamente contro i trasferimenti politici.

Non è un caso, ad esempio, che i trasferimenti siano stati decisi in occasione della visita che ha fatto in caserma il 26 novembre il gen. Cucino.

In quella occasione, parlando agli ufficiali disse, riprendendo una frase del colonnello C.te Salmi che « dovevano essere estirpati tutti gli angoli bui nella caserma ». Ci sono nei giorni seguenti altre riunioni di ufficiali, vengono decisi i trasferimenti, viene deciso di aspettare la sera del 3 dicembre proprio per tentare in questo modo di intimorire la massa dei parà, che si preparano per il 4 dicembre ad organizzare il rancio silenzioso.

Viene tentata anche la provocazione: la sera del 3, alle 11,30, quando la maggior parte dei trasferimenti era già stata effettutata scoppia un incendio negli scantinati di una compagnia; accorrono due autopompe dei VV.FF., carabinieri e polizia effettuano contemporaneamente posti di blocco attorno alla Vannucci. La causa ufficiale è che una caldaia ha preso fuoco. La verità è che sono stati trovati alcuni stracci imbevuti di benzina che qualcuno fà sparire immediatamente. I giornali locali, il giorno dopo non riportano niente sull'accaduto.

Nelle compagnie nessuno dorme, si discute sui trasferimenti, sulla risposta che deve essere data il 4 dentro la mensa. Viene fuori dalla discussione chi sono gli esecutori dei trasferimenti: il ten. col. Gennarino Tufano, comandante del 2 Battaglione, il ten. col. Giuseppe Erriques ex legionario, ex responsabile dell'ufficio Oaio, comandante del 5° Battaglione e il capitano Giorgio Minio, fascista del Msi, quello a cui i parà avevano imposto l'elezione dei delegati di compagnia. Dietro a loro c'è un individuo ormai famoso e sputtanato: il gen. Aldo Milanesi, comandante del presidio militare di Livorno, fascista, noto per aver coperto nel maggio del '74 le responsabilità del Col. Bertazzoni e del ten. col. Musarra di Avanguardia Nazionale in alcuni attentati dinamitardi compiuti ad Ancona e Bologna da Ordine Nuovo, per i quali furono arrestati due soldati fascisti della Mameli: Torri e Ciancio. E' anche chiaro come le gerarchie abbiano usato i fascisti per compiere i trasferimenti: in particolare il paracadutista De Angelis, iscritto al Fronte della gioventù, isolato in caserma e odiato, e proprio per questo informatore dell'ufficio Oaio: De Angelis, dovrebbe essere in galera invece che in caserma, essendo implicato negli scontri di Milano dove venne assassinato l'agente Marino.

IL 4 DICEMBRE VIENE LA RISPOSTA DI MASSA DA PARTE DEI PARACADUTISTI

Il rancio silenzioso riesce completamente, è la risposta ai trasferimenti. Vengono riconfermati, con questa forza, gli obiettivi usciti dall'Assemblea Nazionale del 22 novembre, viene data, anche la risposta ad un ennesimo incidente accaduto la mattina del 4 (è ottantatreesimo in 7 mesi) ad un paracadutista, che è precipitato da 10 metri in Piazza d'Armi infortunandosi seriamente, senza che ci fosse né il sottotenente medico, né l'autoambulanza; l'hanno dovuto portare all'ospedale, date le gravi condizioni, sopra un CL (camion leggero)!

Il 12 dicembre sarà un'altra giornata di lotta, sarà una scadenza decisiva con le gerarchie perché nessun trasferimento deve passare, e soprattutto non deve passare il tentativo terrorista di fascistizzare il corpo dei parà, riconquistando quel terreno che l'iniziativa e la lotta dei paracadutisti democratici ha reso terra bruciata per fascisti e gerarchie.

Organizzazione democratica dei paracadutisti delle caserme "Vannucci,, e "Pisacane,, - Livorno

I SOLDATI DI NOVARA DENUNCIANO: UN ALTRO OMICIDIO GRIGIO-VERDE

NOVARA — Un nostro compagno, Leonardo Piseddu, sardo, militare alla caserma Cavalli, è morto. Stava male da molto tempo, lo hanno portato dall'infermeria della caserma all'ospedale, quando non era possibile fare più nulla per salvarlo. Su tutta la vicenda è calato un pesante muro di silenzio, come sempre accade.

Ma come sempre accade il segreto militare copre ben più sporchi silenzi: la realtà di ambienti malsani e antigienici in cui si vive e si mangia, la totale carenza di attrezzature igieniche, l'indifferenza totale delle gerarchie per le condizioni di vita dei soldati. Negli ultimi due mesi altri soldati sono morti. Uno a Casale perché non si erano accorti che aveva il diabete; un altro a Palmanova (UD) durante un'esercitazione a fuoco, un altro a Messina, un altro ancora mentre montava di guardia, e uno, tre giorni fa, a San Giorgio a Cremano (NA).

Noi soldati democratici chiediamo piena luce sulla morte del soldato della Cavalli, i nomi di chi ha trascurato o curato male il nostro compagno. Devono essere severamente puniti. Vogliamo che un primo passo verso la garanzia della salute sia il passaggio alla gestione della regione di tutta la sanità militare, mentre crediamo che sia nettamente da respingere e da condannare la tesi di Cucino, capo di stato maggiore dell'esercito, quando chiede 2 mila miliardi in più per le spese dell'esercito, miliardi che non si trovano per i disoccupati, per gli asili e per gli ospedali e che bisogna ridurre le spese per la assistenza sanitaria ai soldati perché sono eccessive. E' anche contro questo stato di cose che il 4 dicembre, in tutta Italia, nelle caserme si sono avute proteste, lotte, minuti di silenzio e dibattiti per protestare contro la bozza Forlani, per i suoi contenuti antidemocratici, e contro le condizioni di vita bestiali in cui siamo costretti. Il 4 dicembre al rancio di mezzogiorno alla caserma Passalacqua, i soldati si sono alzati in piedi, hanno osservato un minuto di silenzio a cui ha partecipato la stragrande maggioranza dei soldati. Crediamo sia stata anche una lezione di dignità e di civiltà che abbiamo dato a chi invece passa impunemente a testa alta sui soldati morti. Lavoratori democratici e antifascisti anche noi soldati siamo lavoratori, figli di lavoratori. Attorno a noi cresce il numero di giovani sottufficiali e ufficiali, dell'Aviazione soprattutto, ma non solo che vogliono una reale democratizzazione delle forze armate. Chiediamo la solidarietà di tutti i lavoratori democratici in questa nostra lotta, con questa esigenza, così come siamo solidali con le lotte di tutti i lavoratori.

Soldati democratici delle caserme di Novara e Bellinzago

Un impegno per il compagno Marco di Firenze

FIRENZE, 12 — Un nostro compagno di Firenze, Marco Bartolini della sezione « Firenze Est » viene sottoposto in questi giorni in Svizera ad un difficilissimo intervento chirurgico ad un occhio. Questa operazione costa 3 milioni. I compagni della sua sezione hanno già raccolto 200.000 lire, ed è stata aperta una sottoscrizione anche tra i compagni di tutta la sede. Ma per raccogliere la somma di denaro occorrente c'è bisogno del contributo — anche piccolo — di tanti altri compagni delle altre sedi. I soldi vanno spediti al compagno Marco Zarrini, via Rocca Tedalda 405, Rovezzano, 50136 Firenze.

E' USCITO « PUGLIA ROSSA »
QUADERNI DI PUGLIA E BASILICATA
Nel numero 0 è contenuto tra l'altro:
— OMICIDI BIANCHI ALL'ITALSIDER;
— IL POTERE DI COLOMBO IN BASILICATA;
— LA REGIONE NEL GARGANO;
— LA LOTTA DEI BRACCIANTI PUGLIESI.
I compagni di BA, BR, FG, LE, PZ, MT e Montesant'Angelo si rechino a ritirare le copie

CENSURA MILITARE

E' entrata in funzione in Italia la censura militare. La lotta dei soldati in 72 e più caserme, i cortei in tutta Italia, sono diventati « top-secret ». Panorama e l'Espresso e il Mondo di questa settimana, pur avendo avuto da 3 a 4 giorni per valutare l'importanza della notizia, hanno trovato modo di non spendere una riga di piombo su questo avvenimento che non esitiamo a definire storico. Autocensura o censura?

La risposta sta nelle conclusioni di Forlani al dibattito sul bilancio della difesa. Forlani nel condannare le manifestazioni, che ammette essersi svolte in tutta Italia, si mostra molto seccato dello spazio che la stampa da a queste notizie.

« La Stampa » di Torino che ha pubblicato in prima pagina la notizia delle manifestazioni, pubblica anche il comunicato — un chiaro avviso di censura — mutilandone la parte « censoria ». Il Corriere della Sera e poi Panorama e l'Espresso invece hanno cancellato le notizie sui soldati. Non sono stati più furbi ma semplicemente, già da un pezzo, dopo le sortite « critiche » verso il regolamento a firma di Falco Accame, sono stati costretti a tirar i remi in barca.

La questione della stampa è decisiva per il movimento dei soldati e dei sottufficiali: uno dei risultati più importanti di questa lotta è stato di mettere a tacere « radio-difesa » — le veline del ministero e i mormorii del corridoio —. Ci sono stati momenti in cui la voce di soldati e sottufficiali era più forte di quella del ministro e questo decisamente non piace alle gerarchie. Chi difenderà la libertà di stampa dei soldati e dei sottufficiali democratici?

Contemporaneamente soldati delle tre armi (c'è forse qualcuno che non si fida?) hanno preso possesso degli impianti di comunicazione internazionale, sono soldati tra l'altro dipendenti di quel generale Maletti specialista in pasticci elettronici con le bobine, sordo « di telefono » quando il SID intercettò la telefonata che preannunciava la strage di Fiumicino, di quel Maletti che appena insediato ha tenuto un comizio ai soldati a L'Aquila incitandoli a sabotare l'azione dei soldati democratici.

Maletti e Forlani vogliono far tacere i soldati, Panorama e l'Espresso acconsentono. Li cancellano dalle loro notizie. Con chi stanno?

Abbiamo sfogliato una decina di annate dell'Espresso e quasi ogni settimana abbiamo trovato articoli che riguardavano i soldati.

Per quale strano destino oggi che finalmente i soldati sono organizzati non hanno più posto nelle sue pagine?

Ecco delle buone domande per tutti gli accaniti difensori della libertà di stampa portoghese, dei diritti dei padroni su Republica contro quelli dei proletari dei tipografi dei giornalisti di Republica.

Noi non possiamo più credere a pretesti tecnici, non possiamo più credere che i comunicati arrivati a questi settimanali come ai quotidiani che — in pochi — lo hanno pubblicato, siano capitati in mani « poco sensibili ». Abbiamo motivo di credere che si tratti di una scelta e forse neanche di una libera scelta, abbiamo motivo per chiedere pubblicamente conto di questa emissione, abbiamo motivo per ritenere che una vertenza si aprirà tra il movimento democratico dei soldati e sottufficiali e la stampa che pretende di ricoprire un ruolo democratico, che sia necessario che le organizzazioni dei lavoratori di queste aziende si rendano responsabili di fronte al movimento di lotta dei soldati che nessuna censura militare deve passare, né nella stampa né nei telefoni.

DOPO LA GRANDE MANIFESTAZIONE DI MARTEDI' DAVANTI ALLO IACP

Torino: i proletari mettono in pratica l'obiettivo del prezzo politico per la casa

Presentate due piattaforme: una del comitato di lotta, l'altra dell'Unione Inquilini.

TORINO, 12 — Martedì davanti al faraonico palazzo dell'IACP si è tenuta una grande manifestazione con una presenza viva e carica di volontà di 400 proletari.

La manifestazione era stata indetta dal coordinamento dei quartieri di edilizia pubblica e dal coordinamento dei comitati di lotta.

I punti più significativi portati avanti dai proletari sono: *la bolletta unica a prezzo politico, l'affitto simbolico per pensionati e disoccupati, la richiesta di risanamenti e manutenzione per case marce, la costruzione di servizi sociali adeguati.*

Ma il risultato più significativo di questa prima giornata di lotta è stata la volontà dei proletari di partire subito con la pratica dell'obiettivo. Da gennaio si pagherà su conto corrente la bolletta unica (affitto, più riscaldamento, più spese).

I proletari non accettano la cogestione dell'istituto, anche se ora è condotto da una nuova giunta di sinistra, come vorrebbe il consiglio di amministrazione — il vicepresidente Sulotto (PCI), infatti, nel suo intervento, pur riconoscendo formalmente le rivendicazioni degli inquilini, definiva lo IACP come un patrimonio di tutti i lavoratori, per cui ad essi toccherebbe far fronte agli 8 miliardi di deficit, ed ai 60 che occorrerebbero per il risanamento delle case — ma hanno capito che l'unico modo per costringere questa amministrazione, e il governo Moro, a riconsiderare il problema della casa, è di iniziare la lotta, e mettere subito in pratica l'obiettivo del costo casa complessivo a prezzo politico, e la costruzione di nuove case popolari.

Questa giornata di lotta ha dimostrato anche che nel movimento non c'è ancora un'unità sufficiente: sono state presentate infatti due piattaforme, una dai comitati di lotta, l'altra dal coordinamento quartieri-Unione Inquilini. Le divergenze sono sul significato e sulla costruzione dell'organizzazione, sugli obiettivi e sul modo di portare avanti le lotte.

Rispetto all'organizzazione: in luglio si è data vita all'Unione Inquilini. La logica dei compagni di Avanguardia Operaia, che ieri ci attaccavano in un articolo comparso sul « Quotidiano dei Lavoratori », è stata quella di prendere una scatola vuota e di cercare di riempirla in un modo qualsiasi. La loro presenza in 15 quartieri non è assolutamente rappresentativa, e su questo equivoco pretendono di porsi come l'unico punto di riferimento di massa per la determinazione degli obiettivi per la casa.

La logica dell'Unione Inquilini è tutta sindacale, e limitata al problema casa; nei nostri confronti si muove l'accusa di non essere presenti nel movimento e di tentare di sovrapporre ad esso una piattaforma di partito. Come si concilia questo col fatto che la piattaforma da noi sostenuta (anche se arricchita) è quella che è uscita dalle Vallette [illegible] prima delle ferie? Mentre questi signori formavano quel cosiddetto coordinamento nei quartieri, si andavano definendo, [illegible] modo capillare e di massa, i Comitati Inquilini, i delegati eletti in numerosissime assemblee di scala.

E' questa l'organizzazione di massa, con i proletari che si impegnano e dirigono il movimento in prima persona, crescendo dal basso. Così alla Falchera e alle Vallette si è arrivati a determinare una piattaforma autonoma, che ha sconfitto sia il SUNIA che l'Unione Inquilini, e su cui c'è l'unità della maggioranza dei proletari. Si tratta di una piattaforma quindi che non è di partito, non è imposta dall'alto, anche se non si limita al problema della casa: sono i proletari stessi oggi che si pongono insieme anche quello del programma operaio complessivo, della lotta al carovita, della necessità di abbattere il governo Moro.

Rispetto agli obiettivi: i comitati di lotta hanno deciso di pagare (senza contrattare) una quota a vano che in ogni caso non superi l'8-10% del salario del capofamiglia in paga base, per il costo casa complessivo. In questo modo l'affitto è legato al salario, poiché gli inquilini pagano solo quello che possono pagare, e l'obiettivo è molto facile da capire e da generalizzare.

I proletari hanno rifiutato invece la piattaforma dell'Unione Inquilini in cui l'affitto legato al salario veniva considerato come una scala mobile alla rovescia, estremamente complesso da calcolare (da « ragionieri », come dicono i proletari) e da applicare, senza contare che crea una frammentazione assurda dei vari affitti. Rispetto al modo di andare avanti: è qui che emerge la logica opportunista dell'Unione Inquilini, anzi di Avanguardia Operaia. A parole parlano di bolletta unica, nei fatti, nelle assemblee di zona o nel confronto con lo IACP, sono ampiamente disposti a discutere su un problema alla volta, così oggi il riscaldamento, domani la manutenzione e così via, (hanno proposto ad es. il salto delle bollette del solo riscaldamento). I proletari oggi impongono di smettere la trattativa continua, gli incontri oggi con lo IACP, domani col sindacato e così via, e di partire con una lotta immediata e generale.

com nuovi tempi

- ■ documento dei cristiani per il socialismo spagnoli: impedire la continuità del regime
- □ multinazionali: se alla Nestlé conviene il biberon può anche uccidere
- ■ Nairobi: equilibrio provvisorio tra gruppi conservatori e chiese del terzo mondo
- □ [illegible]tis Parma: per cominciare, due giorni al mese di sperimentazione autogestita
- ■ Università cattolica: lo scandalo è sempre [illegible] pretesto per eliminare [illegible] che dà fastidio
- □ Giovanni Franzoni sull'aborto: perché può decidere solo la donna

PIRELLI: lunedì saranno spedite le lettere di licenziamento! La risposta deve essere l'occupazione delle fabbriche!

Nelle assemblee alla Bicocca passerella di interventi dei partiti di formale solidarietà. Gli interventi della compagna Maragno sul movimento delle donne e del compagno Duzzi di Lotta Continua.

MILANO, 12 — Si sono svolte mercoledì alla Pirelli Bicocca le assemblee aperte. L'intero andamento delle assemblee è stato caratterizzato dal fatto che si è voluto, da parte dell'esecutivo del consiglio di fabbrica, non entrare nel merito delle forme di lotta. Sol così si spiega il motivo per cui si è deliberatamente tolta la parola agli operai come è successo nell'assemblea del secondo turno terminata con tre quarti d'ora d'anticipo. E' stata quindi una passerella di interventi nei quali si contrapponevano agli attestati di formale solidarietà da parte dei partiti (anche la DC ha avuto la spudoratezza di farlo!) i pochi interventi operai come quello di un compagno della Sapsa che ha ribadito l'intenzione di occupare la fabbrica. Nel suo discorso è entrato nel merito di quanto sia perdente la linea di attendismo del sindacato che va a scontrarsi con la precisa volontà di rispondere duramente all'attacco frontale che Pirelli sta portando avanti con i licenziamenti.

« Se il sindacato — ha detto — non si decide a promuovere l'occupazione di tutte le fabbriche del gruppo, si verificherà una rottura profonda netta e verticale nelle stesse strutture sindacali tra il sindacato e il movimento ». Gli interventi dei delegati del PCI, invece, hanno continuamente insistito nella proposta delle confederazioni del blocco dei licenziamenti, ma senza sciogliere l'ambiguità e la mistificazione, infatti il primo passo deve essere non la sospensione ma il ritiro immediato, ma tutto questo non è stato detto.

Il fatto che in fabbrica si vocifera sempre più che, se il 15 dicembre Pirelli spedisce le lettere di licenziamento, si effettuerà il presidio, va ad avallare la insostenibilità delle posizioni fin qui assunte dai vertici sindacali della FULC che demagogicamente, per bocca di Antoniazzi, si è detta d'accordo con forme di lotta come l'occupazione. Nel corso dell'assemblea è intervenuta, fra l'altro, la compagna Laura Maragno che, partendo dalla necessità di affermare la forza del movimento delle donne che

sabato a Roma sono scese in piazza, ha sottolineato come questa non sia affatto slegata dai problemi che il proletariato femminile vive nelle fabbriche incominciando a riconoscere nel governo e nella DC uno dei nemici da battere. « E' proprio dalla fabbrica — ha continuato — e più specificamente dalla Pirelli, che viene fuori tutta la forza nel richiedere che il blocco dei licenziamenti deve essere l'unica via per affermare quanto il potere operaio non sia solo una lunga nota di obiettivi, ma l'emanazione di un programma che attraverso forme di lotta adeguate sia vincente. Lotta adeguata che in questo caso non può non essere l'occupazione della fabbrica ».

Il compagno Duzzi di Lotta Continua, riferendosi agli interventi precedenti che propugnavano la necessità di « non coltivare il proprio orticello » per espropriare gli operai della propria lotta a favore delle confederazioni, ha affermato che « non coltivare il proprio orticello » significa legare la lotta contro i licenziamenti alla lotta per i contratti nazionali, significa individuare il rapporto tra battaglia generale per occupazione e contratti con la decisione che i contratti non si devono chiudere se prima non sono stati respinti i licenziamenti, significa mettere in campo la forza degli operai della Pirelli e di tutto il movimento; passare dalla trattativa alla lotta vuol dire anche individuare gli obiettivi, dal reparto via via fino al coinvolgimento dell'intero movimento, sullo sblocco delle assunzioni e il rimpiazzo del turn over, sulla battaglia per la riduzione d'orario che alla Pirelli parte sulla questione della notte, che Pirelli vuole mantenere mentre chiede licenziamenti e cassa integrazione nelle fabbriche.

L'egemonia della classe operaia sugli altri strati sociali, di cui parlano tanti interventi, deve significare cose concrete, significa collegarsi alle lotte di chi fa l'autoriduzione, di chi occupa le case, del movimento di massa dei disoccupati organizzati di Napoli. Poi la questione del governo. Questo governo ha un bilancio pesante di morti sulle piazze, di licenziamenti, di carovita: gli operai non possono avere paura del « salto nel buio » perché il buio c'è già adesso, non si deve dare spazio alla DC di riorganizzarsi per preparare la sua rivincita, le cose finora sono andate alla rovescia come se il 15 giugno avessero vinto non gli operai e la sinistra, ma la destra e i padroni. Bisogna cambiare questo stato di cose, di qui la necessità di abbattere il governo Moro.

La polemica sul governo è stata centrale in tutta l'assemblea, nonostante non si volessero far intervenire gli operai della Pirelli, o con toni mistificanti, sostenendo cioè che non vi sarebbe più una controparte contro cui combattere, oppure apertamente terroristici; sempre più in difficoltà gli esponenti interni e esterni del partito comunista hanno fatto vedere chiaramente come tenga sempre meno la politica di difesa del governo Moro, una politica che chiede sempre nuove verifiche della sua disponibilità: il governo cadrà o resterà su a seconda delle risposte che darà al movimento sindacale, questa è l'ultima formulazione chiaramente difensiva che gli interventi del PCI hanno espresso. Quasi che le verifiche non fossero state abbastanza per il movimento di classe.

SINGER - Le soluzioni proposte sono firmate Fiat

Progetto sindacale per un consorzio a capitale privato e pubblico. La data dei licenziamenti rinviata al 31 gennaio. Giovedì manifestazione a Torino.

TORINO, 12 — All'assemblea aperta che si è tenuta ieri all'interno della Singer (con la presenza delle forze politiche, dei CdF della zona e dell'indotto e di rappresentanti degli enti locali) si è discusso sull'esito delle trattative avvenute a Roma il giorno prima con Donat-Cattin. Le proposte fatte dalla DC coincidono con quelle della Confindustria. Si tratta di tre soluzioni diverse firmate FIAT: 1) portare dentro la Singer impianti siderurgici (fonderie), occupando circa 500 operai dei più robusti, escludendo quindi le donne e gli anziani; 2) componentistica per automobili (non si sa se leggera o pesante) sempre per 400-500 operai escluse le donne; 3) combinazione ammortizzatori e meccanochimici, per 500 operai. Ognuna di queste soluzioni escluuderebbe l'altra. I lavoratori e il sindacato si sono rifiutati di accettare queste proposte. La soluzione verso cui il sindacato si sta orientando, e che ha ricevuto anche l'appoggio di Libertini, cioè della regione, sarebbe un consorzio misto con capitale privato e pubblico, costituito attraverso la GEPI, che comprenderebbe la San Giorgio, la GEPI e la Bosco e Cochis. La Bosco e Cochis si è dichiarata disponibile a fare una linea di congelatori, occupando 500-600 operai dentro la Singer; vorrebbe in cambio, non si sa bene come, la garanzia di non aver concorrenza nel suo settore. C'è da chiedersi che cosa stia facendo questa Bosco e Cochis, che da un lato si allarga, e dall'altro (nello stabilimento di San Mauro) mette in cassa integrazione e licenzia gli operai.

La procedura dei licenziamenti per la Singer è stata rinviata al 31 gennaio, con questa proroga è stata bloccata ancora per un mese l'occupazione della fabbrica, che gli operai volevano iniziare subito.

Di fronte alla grossa tensione all'assemblea di ieri, Libertini è stato costretto a firmare una cambiale in bianco, che gli operai gli faranno certamente pagare: « come regione — ha detto demagogico come al solito — non possiamo scioperare, però se a partire dalla prossima settimana non si aprirà un discorso serio sulla occupazione, la regione si metterà alla testa di una grande mobilitazione che coinvolgerà tutte le fabbriche del Piemonte ».

Questa proposta è stata precisata meglio alla fine della assemblea: per giovedì 18 è stata indetta un grossa manifestazione a Torino che faccia pesare tutta la forza della lotta della Singer. Gli operai hanno ribadito la importanza di portare avanti la richiesta del blocco dei licenziamenti, alla quale è legata — si diceva ieri — la sorte del governo.

Gli operai della Polenghi e gli studenti di Primavalle battono i licenziamenti

ROMA, 12 — Si è svolta ieri mattina a Primavalle una mobiiltazione di tutte le scuole della zona con gli operai della Polenghi, in lotta contro i licenziamenti.

La mobilitazione è stata indetta dagli operai dato che il sindacato l'aveva di fatto boicottata, e dopo uno sciopero portato avanti autonomamente dai lavoratori, che sono andati direttamente davanti alle scuole per discutere con gli studenti e chiedere il loro appoggio alla lotta. Dopo una riunione nella sezione di Lotta Continua, si decideva di indire una assemblea aperta alla Polenghi. Mentre gli studenti si stavano concentrando per confluire in corteo alla Polenghi, la polizia su ordine della Questura centrale si è provocatoriamente fatta avanti minacciando di caricare il corteo e denunciare tutte le avanguardie delle scuole.

Gli studenti decidevano di non rispondere alla provocazione e davano vita ad una combattiva assemblea aperta al Castelnuovo con gli operai della Polenghi, giunti immediatamente sul posto. Ad un certo punto è giunta la notizia che tutti i licenziamenti erano stati ritirati. L'assemblea è esplosa in un boato di applausi e slogans: « E' ora, è ora, potere a chi lavora », « operai studenti disoccupati vogliamo l'unità di tutti gli sfruttati ». Poi, fra gli applausi è intervenuto un operaio, sottolineando come questa vittoria sia il frutto della mobilitazione autonoma nella fabbrica e come l'iniziativa degli studenti sia determinante nella lotta per l'occupazione; si tratta ora, ha aggiunto, di costruire un rapporto stabile sul territorio, coinvolgendo tutte le strutture di massa presenti, a partire dai comitati per l'autoriduzione.

DOPO I FATTI AVVENUTI IN ASSEMBLEA

OM di Milano: la FIM e la UILM per la libertà di espressione e la democrazia

Il testo del volantino distribuito ieri in fabbrica.

MILANO, 12 — E' stato distribuito all'OM un volantino, firmato FIM e UILM (zona Romana) che faceva riferimento ai fatti avvenuti nel corso dell'assemblea di giovedì, in occasione dello sciopero nazionale per la vertenza trasporti. Prima dell'Assemblea era stato distribuito dai compagni di Lotta Continua un volantino di critica alla piattaforma contrattuale della FLM. Durante l'assemblea un delegato ha proposto di impedire, d'ora in poi, la distribuzione di volantini che criticano il sindacato.

L'operatore di zona Andreoni è intervenuto per chiarire il significato che ha per l'organizzazione l'esercizio della democrazia e la libertà di espressione. Dopo queste precisazioni alcune persone hanno insultato l'operatore, minacciandogli di impedirgli, in futuro, di entrare nello stablimento e di prendere la parola in assemblea.

Nel volantino distribuito ieri, firmato FIM-UILM si dice tra l'altro: « Di fronte a questi gravi fatti ci siamo sforzati di prendere una decisione unitaria come FLM, ma questo — dopo innumerevoli discussioni — non è stato possibile... Noi dobbiamo difendere la libertà di espressione e l'esercizio della democrazia per tutti, anche per coloro con cui non siamo d'accordo, con l'esclusione dei fascisti e di chi rifiuta ogni principio di confronto democratico... Condanniamo tutti gli atteggiamenti settari e discriminatori sia che questo settarismo provenga da chi conta di più, sia da chi conta meno nel movimento operaio... Lo spirito di questo volantino è quello di portare un contributo di chiarezza per la vita interna della nostra fabbrica, di porre fine ai comportamenti settari, di rafforzare l'unità di tutto il movimento. Di fronte allo scontro contrattuale che si preannuncia di estrema durezza è necessario il massimo di unità e di democrazia per saperci contrapporre anche su questo terreno e per avere intorno a noi il più vasto consenso ».

Interventi alla conferenza sull'occupazione promossa dai disoccupati organizzati a Napoli

Due parole sull'articolo dell'Unità

« Voglio dire due parole sull'articolo dell'Unità, il giornale che ha insegnato a me a lottare insieme ai compagni che oggi si sono spaccati in due pezzi, non so perché. Abbiamo lottato insieme per la Grecia libera, siamo stati condannati a 4 anni e mezzo per la Grecia libera, per oltraggio violenza e resistenza alla forza pubblica perché « chiavai » uno schiaffo a uno di quelli della polizia che pigliava fotografie. Dicevano di essere stati aggrediti quando erano loro ad aggredirci.

Tre anni me li hanno scalati. Tengo ancora 15 mesi che scadranno ad aprile '77. Così che sono 10 anni di buona condotta che devo fare e al PCI mi hanno inchiodato che non posso più scendere in piazza coi compagni a lottare, come abbiamo fatto per il Vietnam, sotto il consolato americano, dove si buttarono le... solite cose, e bruciammo la bandiera americana.

Io ho 11 figli, di cui due sposati e 4 disoccupati (due sono presenti in sala) io sono il quinto disoccupato della famiglia. Lavoravo a Secondigliano, poi quando è finito il lavoro mi sono trovato sul lastrico della strada.

Sono 2 mesi che sono iscritto alle liste, i compagni possono giudicare; siamo stati a Roma dove ho citato l'articolo 4 della costituzione italiana, articolo in cui si sancisce il sacrosanto diritto al lavoro, dove la gente di oggi che sta al governo, col nome di diffamarci, stanno diffamando la costituzione italiana, l'hanno messa sotto i piedi e non ci danno lavoro. E poi hanno il coraggio di chiamarci avventuristi! Siamo dei lavoratori che combattiamo e dobbiamo combattere, anche fino alla morte contro questo governo. Voglio ancora chiamare l'attenzione anche alla nostra stampa, alla mia stampa, perché io appartengo al PCI.

Noi siamo lavoratori che aspettiamo il lavoro in mezzo alla via, con i figli nostri: ci stanno prendendo alla gola e per fame. Ma dove si arriverà di questo passo? Noi lotteremo con i nostri figli, prenderemo i fucili se il caso non ci arrenderemo.

Sappiamo il nemico nostro qual è. E dobbiamo ben colpirlo. Anche con la fame ci vogliono pigliare, con la fame e con questo e con quell'altro. Però noi ci dobbiamo muovere tutti quanti. Andiamo vico per vico, sui mezzi... io faccio il pazzo. Mi chiama no 'o pazzo: quando salgo su un pullman incomincio sempre a farli parlare della disoccupazione. Qua noi disoccupati siamo diventati criminali comuni per loro. Chiedere il lavoro oggi è reato a Napoli. E ci sparano addosso.

I veri criminali non li arrestano mentre a noi, che chiediamo lavoro ci sparano addosso. Deve finire.

Io ringrazio a tutti del convegno, i compagni che l'hanno organizzato con tanto amore. Stiamo sempre uniti e vinceremo ».

I soldati in piazza il 12 dicembre

« Compagni, come ha già detto il compagno della presidenza, stamattina siamo venuti qui, sono venuto io ma molti altri soldati volevano venire, per due motivi: uno è quello, già accennato, che noi siamo estremamente vicini ai problemi dei disoccupati, nel senso che tra i soldati, anzi la maggior parte dei soldati proletari, si trova di fronte al problema della disoccupazione e del posto di lavoro, molti lo hanno perso proprio perché sono partiti per fare il soldato, e il servizio militare è ancora una volta un modo di nascondere il problema della disoccupazione, altri non l'avevano per niente quando sono partiti, e quando torneranno si troveranno di fronte alle difficoltà enormi del lavoro.

E' per questo, e non solo per solidarietà, ma perché ci sentiamo proprio dentro il problema della lotta, che siamo qui.

L'altro fatto ancora più importante per cui siamo qui stamattina è la giornata di lotta che c'è stata ieri di cui penso che anche i disoccupati abbiano sentito parlare. Abbiamo fatto un corteo per le strade di Napoli contro il regolamento che il ministro Forlani sta cercando di far passare sotto silenzio, ma non ci riesce proprio perché i soldati di tutte le caserme sono scesi in piazza, hanno fatto — dove potevano — un corteo esterno, e dentro le caserme hanno fatto le forme di lotta che riusciamo a praticare (che sono lo sciopero del rancio o il minuto di silenzio).

Questo nuovo regolamento che si vuol far passare è estremamente repressivo, più repressivo di quello che era già in vigore prima, che era un regolamento fascista. Questo è ancora peggio. Ed è peggio perché va essenzialmente a colpire l'organizzazione politica dei soldati. Quei soldati che si sono organizzati nelle caserme, a fianco della classe operaia, per far valere i loro diritti e manifestare in modo estremamente chiaro la loro alleanza rispetto ai settori rivoluzionari del proletariato.

La stampa, la Tv ci hanno attaccato, per quel che abbiamo potuto vedere, in modo veramente squallido: hanno detto che siamo rimasti isolati dalla nazione, moralmente isolati, perché scendevamo in piazza con degli slogan che, loro dicono, vanno contro la morale dell'esercito, delle forze armate. E quegli slogan erano di solidarietà con i lavoratori, e con la classe operaia. Queste cose, loro dicono, i soldati non dovrebbero farle. E invece le fanno sempre con maggior intensità.

Non vogliamo tornare nel calderone del collocamento anche se è elettronico

« Come si può risolvere il nostro problema occupazionale? Non con le cariche, bensì con posti di lavoro, stanziamenti per il mezzogiorno, con sussidi, con corsi di qualificazione, e non con le promesse che poi non mantengono aumentando la tensione nel nostro movimento. Questo esaspera il disoccupato che da ben 8 mesi da che è in lotta per il posto di lavoro ha visto andare a lavorare solo 700 disoccupati. Dopo i 700 abbiamo avuto fino adesso altre 700 promesse che poi non sono state mantenute e, come se non bastassero le promesse delle controparti napoletane, si sono messe anche quelle romane. Ricordate la venuta dell'onorevole Bosco a Napoli? Dopo tutto ciò ci sono stati degli avvocati dei poveri che dopo gli incresciosi avvenimenti di piazza Mazzini e via De Pretis, dopo ciò hanno condannato il disoccupato senza prima riflettere a ciò: se dopo 8 mesi di lotta un bel giorno uno si accorge che si è lottato per niente, che le promesse rimangono promesse, che per giunta, come se non bastasse, si cerca con mezzi elettronici di portare il nostro movimento di disoccuapti organizzati di nuovo nel calderone del collocamento, di nuovo fra i 143.000 disoccupati, un'altra volta nello stesso posto dove eravamo 8 mesi fa, con un punteggio preferenziale, a questo punto non era meglio che non ci fossimo proprio mossi, a che scopo organizzarci? Solo per aver mandato a lavorare i 700 del vico 5 Santi? Ed il resto dei 10.000 organizzati, che fare? Tornare al punto di partenza?

Queste sono le novità portate da Roma! Tornare nel calderone, con la differenza che 8 mesi fa il calderone era meccanico, al collocamento adesso ci costruiscono un calderone elettronico. Adesso diventeremo tutti disoccupati elettronici!

Disoccupati, io sono dell'avviso che sia meccanicamente che elettronicamente noi rimarremo disoccupati se non ci fanno leggi speciali per Napoli, con nuovi stanziamenti e soprattutto adesso battiamoci per un sussidio prima di Natale.

Viva la classe operaia! Viva i disoccupati in lotta! ».

PESCARA

Sabato ore 16 attivo provinciale sulla manifestazione per l'aborto di sabato 6 e l'autonomia del movimento delle donne.

ABRUZZO E MOLISE

Coordinamento professionali e assemblea regionale. A Pescara in via Campobasso 26, tel. 23265: lunedì ore 16 riunione di preparazione: martedì ore 16 assemblea regionale.

ROMA

Domenica 14 ore 9 attivo generale di tutte le sezioni al cinema Colosseo via Capo d'Africa.

ATTIVO STUDENTESSE CPS

Lunedì 15 alle ore 16 a Roma in via dei Piceni, 21.

FERRARA

Lunedì 15 dicembre alle ore 21 alla Sala Estense il « Comitato di solidarietà con la Repubblica Popolare d'Angola » organizza una manifestazione-dibattito sulla lotta del popolo angolano. Sarà proiettato il film «Frelimo - MPLA». Interverrà una compagna angolana.

Interventi e mozioni sulla manifestazione di Roma e l'autonomia del movimento delle donne

Ormai pensiamo che tutti i compagni sappiano come sono andati i fatti ma quello che secondo noi è più importante da sottolineare è che cosa era questa manifestazione, perché purtroppo c'è una tendenza molto spiccata negli articoli che appaiono sul giornale a vederla come una manifestazione per la caduta del governo Moro: sia negli articoli di Vida che nel comunicato della segreteria nazionale. Premetto che noi del collettivo donne di Milano eravamo d'accordo nel dare anche questo taglio alla manifestazione, e che questo contenuto era presente fino in fondo nel corteo di sabato, ma chi vede solo questo e fa di questo il contenuto principale non capisce fino in fondo che cosa c'era in piazza sabato, la ricchezza delle cose uscite: il fatto che ha rappresentato una svolta per le donne, che è stata la prima grossa manifestazione del movimento delle donne organizzate, che ha espresso la capacità e la volontà — a partire da un obiettivo specifico come l'aborto — di cambiare e determinare la propria vita. Il « decido io su tutto » insomma, che ha caratterizzato il corteo, sia nelle parole d'ordine che nell'creatività in cui si esprimeva.

La conseguenza di tutto questo è che non si capisce bene nemmeno la gravità dei fatti e si arriva a dire (come afferma il comunicato della segreteria nazionale) non solo che questi maschi di Lotta Continua non possono nemmeno essere chiamati « compagni » fra virgolette, ma che sono compagni militanti che lottano contro lo sfruttamento e l'oppressione « in tutte le forme in cui li hanno saputi riconoscere e identificare ».

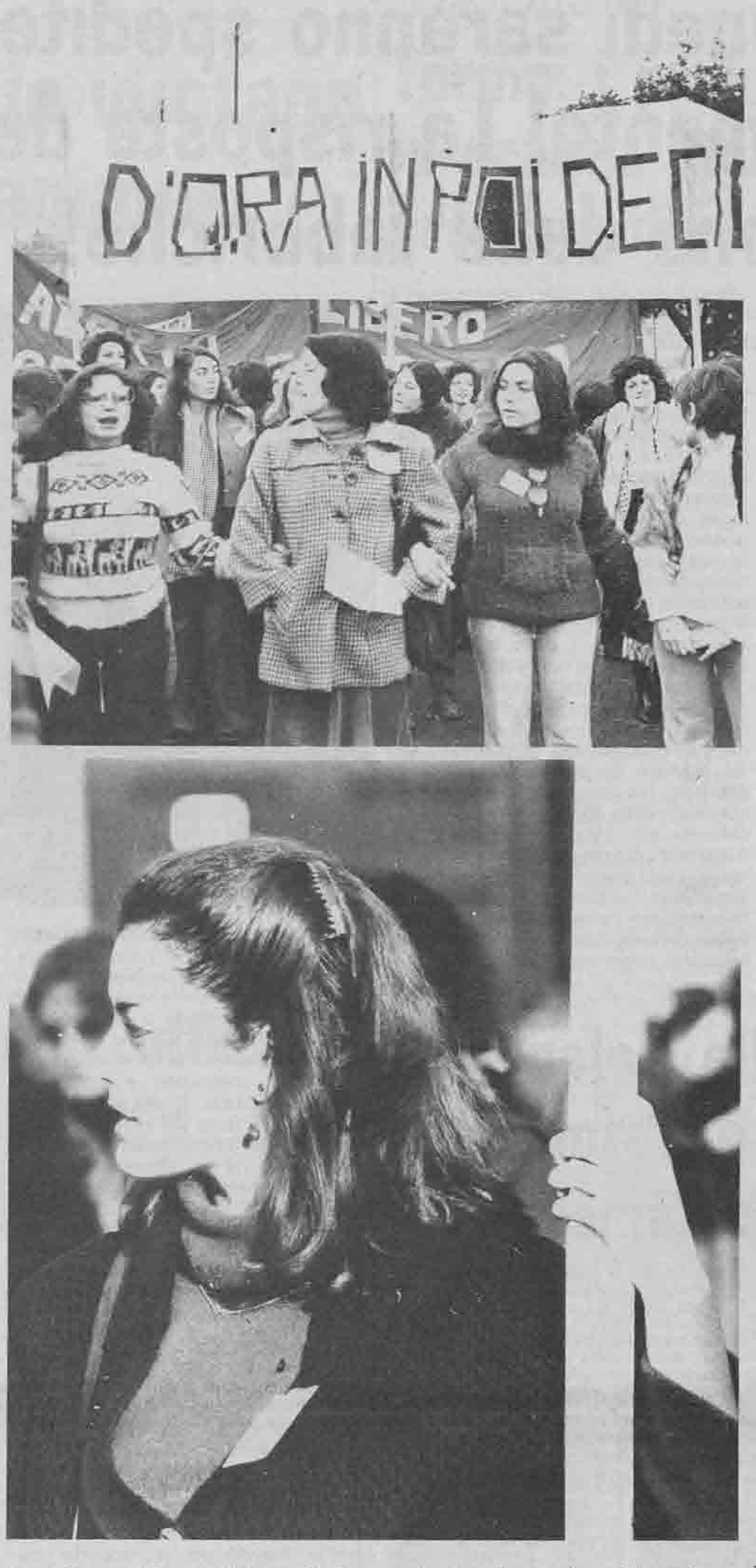
Allora viene proprio da domandarsi come li chiamiamo questi qua che davanti a un corteo di trentamila donne che per la prima volta scendevano in piazza in maniera organizzata e complessiva, davanti alle compagne della loro stessa organizzazione, davanti alle donne della Magliana che loro conoscevano, non hanno avuto altro argomento che quello delle spranghe per imporre la loro presenza, dimostrando una incapacità elementare di valutazione politica. Come li chiamiamo questi qua che di fronte agli slogan delle donne su tutto, dall'aborto, alla sessualità, al governo Moro appunto, non trovano altro da dire che « è ora è ora la figa a chi lavora » dimostrando non solo il più bieco antifemminismo, ma il disprezzo per le donne e la paura di perdere il loro potere e il loro privilegio di maschi. Non c'è nessuna giustificazione a queste cose, non può essere una giustificazione il fatto che le compagne hanno portato troppo poco il dibattito in Lotta Continua, non ci basta di fronte alla gravità di questi fatti.

Di fronte a queste cose noi pensiamo che l'individuazione delle responsabilità e i provvedimenti disciplinari da prendere siano una parte molto importante, ma non sufficiente: c'è molto di più sotto. Non ci basta che il nostro segretario proponga in maniera quanto mai demagogica e strumentale la sua destituzione, quello che di più grosso ci sta sotto è la nostra autonomia, è l'autonomia del movimento delle donne e lo scontro che c'è stato sabato, sia durante la manifestazione che all'interno del comitato nazionale, non era tanto lo scontro tra le compagne di Lotta Continua e il comitato nazionale, ma uno scontro ben più grosso, tra le esigenze, la forza del movimento che c'era in piazza sabato e chi cercava di mettergli dei lacci, di dargli già un'etichetta, di farlo camminare su dei binari già costruiti. A differenza di quanto pensa la segreteria nazionale, noi crediamo che alla base di tutto questo discorso sull'autonomia ci sia la contraddizione uomo-donna. Quando il compagno Boato dice che è un segno di maturità portare gli uomini in piazza noi diciamo di no, perché il corteo di sabato è la dimostrazione che le donne hanno estrema chiarezza sul fatto che è inevitabile in questa fase condurre le proprie battaglie da sole, perché questo movimento è nato anche dalla coscienza che la nostra condizione, il nostro sfruttamento non sono soltanto generati dal potere, dalla DC, dai padroni, ma che tutti gli uomini e anche i compagni hanno una serie di privilegi storici, materiali, che nessuno gli toglie, che usano contro di noi e che non vogliono perdere.

Per il movimento è essenziale avere individuato questa contraddizione per acquistare forza e chiarezza sui propri obiettivi. Non si può eludere il problema dicendo che la contraddizione uomo-donna è in seno al popolo e che quindi è meno importante, i fatti di sabato hanno dimostrato che non avere chiarezza su questa cosa vuol dire nei fatti funzionare da freno del movimento. Rispetto al problema dell'autonomia noi compagne di Milano abbiamo sempre denunciato la paura che avevano le altre compagne di riconoscersi come donne e di lavorare insieme a altre donne nel movimento e con in commissioni femminili. Il rischio che la scelta di « commissioni femminili » presenta è di non capire l'esigenza del movimento, di riproporre le vecchie divisioni, il settarismo e l'ottica del prevalere sempre e ad ogni costo come partito.

Una dimostrazione di questo è data anche dalla disomogeneità che esiste tra le stesse commissioni femminili di Lotta Continua. Lo scontro che non è stato riportato da tutte le compagne all'interno del partito in eguale misura ha prodotto delle grosse ambiguità su come si sta nel movimento e di conseguenza su come si è scesi in piazza sabato. Siamo convinte che in molte situazioni le commissioni femminili siano state una vera e propria emanazione del partito e che di conseguenza si siano trascinate dietro la non chiarezza che il partito ha sulla questione femminile, e che questa benedetta autonomia in quelle situazioni si sia sbandierata senza che se ne fosse capito fino in fondo il significato. Ricordiamo a dimostrazione di questo un episodio che è estremamente significativo: in alcuni spezzoni del corteo compagni sparsi camminavano al fianco delle donne (vedi Venezia, L'Aquila, etc) convinti che il loro posto fosse quello e di diritto. Noi siamo sicure che essere arrivati a questa determinazione, sia la dimostrazione che in alcune sedi i contenuti del femminismo abbiamo faticato ad uscire. Siamo convinte infatti che avere coscienza del significato della manifestazione di Roma in tutti i suoi contenuti avrebbe portato di conseguenza all'esclusione degli uomini dal corteo. Proprio perché non dobbiamo avere la logica dell'obiettivo a ogni costo, pensando che obiettivi specifici per le studentesse, per le operaie nei contratti esauriscano il problema della condizione di vita delle donne: deve crescere un movimento che abbia la forza di scuotere l'ideologia che finora è stata fatta passare come naturale, unica possibile. Molte donne sono venute alla manifestazione di sabato non solo perché era sull'aborto ma anche perché era un nostro corteo, il corteo delle donne organizzate. Noi ripetiamo, come abbiamo già detto nel nostro documento, che lo sviluppo della costruzione del partito rischia a volte di soffocare la spinta all'organizzazione dal basso, allo sviluppo della riappropriazione della propria condizione collettiva su tutti i terreni. Proprio su queste contraddizioni aperte dal movimento nel dominio della borghesia in questa fase non dobbiamo temere l'autonomia dei movimenti, che anzi è oggi il segno concreto della maturità dello scontro di classe.

Il collettivo donne di Milano



Non è solo una "battaglia culturale" ma una questione di rapporti di forza

TORINO, 12 — Della manifestazione di sabato 6 speriamo che sia chiaro a tutti i compagni l'enorme significato politico che ha avuto e la forza che ha espresso, proprio perché era una manifestazione del movimento della donna con tutta la ricchezza e la chiarezza politica sia rispetto al governo e la borghesia, che rispetto alla contraddizione uomo-donna come si presenta nelle masse.

Non altrettanto chiaro, ed è la ragione del dibattito odierno, è perché Lotta Continua, che ha sempre finora saputo recuperare velocemente i ritardi e porsi correttamente nei confronti del movimento, sapendo coglierne i contenuti corretti ed esercitare il giusto ruolo di direzione e di organizzazione, non è stata in grado in questa occasione di fare altrettanto, ma addirittura s'è posta, con l'iniziativa ottusa e vergognosa della sezione di Cinecittà, e di quanti l'hanno seguita, come contrapposta al movimento, sia politicamente che fisicamente.

Crediamo che sia necessario andare fino in fondo alle contraddizioni che questi fatti hanno aperto, avendo ben chiaro quali siano i problemi politici principali da affrontare e quali i secondari.

E' compito di noi compagne femministe di Lotta Continua contribuire innanzitutto a far chiarezza rispetto a ciò che è prioritario affrontare nella battaglia politica che si è aperta nel partito affinché le contraddizioni che investono direttamente tutta la linea del partito (è questo il motivo per cui chiediamo che occorra un'istanza congressuale per affrontarle fino in fondo) non vengano ancora una volta soffocate, ma si abbia il coraggio di sviscerarle e quindi di accettare il punto di vista e la direzione delle donne espressione del movimento, nell'affrontarle.

Noi riaffermiamo chiaramente che causa del grosso errore politico di L.C. nei confronti del movimento delle donne è il non aver affrontato in modo coinvolgente per tutto il partito la contraddizione uomo-donna come essa si manifesta in questa fase storica nelle masse, nel partito e in ciascun militante.

E' ora di farlo oggi, compagni, fino in fondo, mettendosi in discussione rispetto ad ogni aspetto della propria vita e del proprio intervento politico, perché solo così riusciremo ad essere espressione reale del movimento complessivo, e quindi anche del movimento delle donne, e riusciremo a battere tutte le posizioni difensive, di non chiarezza, di comodo, paternalistiche e opportunistiche che affiorano oggi in noi e nelle altre organizzazioni rivoluzionarie.

In questo senso, è indispensabile che tutti i compagni dirigenti si pronuncino chiaramente, aprendo un dibattito su questi temi prima del congresso.

Un aspetto secondario da affrontare con il giusto peso, che i fatti di Roma hanno messo in luce, è quello della democrazia del partito, del centralismo democratico, delle sanzioni da prendere nei confronti dei compagni che non l'hanno rispettato e che hanno dimostrato di non sapere, o non volere, rapportarsi correttamente al movimento.

Compagne, rendiamoci conto che la battaglia si vince anche appellandosi a questo aspetto più formale, e che, o riusciamo a togliere dai loro posti di potere i compagni più maschilisti e riammetterli solo dopo che abbiano dimostrato con una autocritica (ovviamente possibile solo se dimissionari), la comprensione dei problemi politici che hanno portato al loro grave atteggiamento, oppure la battaglia sarà perdente e soffocata, perché il potere di soffocarla ce l'hanno e lo eserciteranno.

Questo è il modo concreto con cui noi, riconoscendoci espressione del movimento delle donne, affrontiamo, dentro il partito, il rapporto tra partito e movimento. Questa non è solo una battaglia « culturale » o « ideologica », ma si gioca e si vince su rapporti di forza ben precisi.

Chiediamo pertanto, insieme alla commissione femminile di Roma, le dimissioni dei dirigenti della federazione romana, che prima della manifestazione e in piazza, non hanno svolto correttamen-e il loro ruolo per impedire gli incidenti, e dei responsabili della sezione di Cinecittà.

Commissione Femminile di Torino
Commissione Femminile di Grugliasco

Mozione dell'attivo dei militanti di Milano

Mozione presentata all'attivo delle militanti di Lotta Continua, e approvata a maggioranza dall'attivo di tutti i militanti.

Chiediamo le dimissioni della segreteria romana in massa, perché non si è fatta carico del problema e non ha mai dato spazio alle compagne della Commissione femminile di Roma, che hanno chiesto reiterate volte dibattiti su questo problema. Una mozione di censura grave alla segreteria nazionale (motivi di questa censura sono stati illustrati nell'articolo di Vida sul giornale del 19-12-75). Processo popolare e autocritica pubblica dei compagni che hanno fatto l'assalto al corteo ed eventuali provvedimenti disciplinari o espulsione nel caso che non la facciano. Dimissioni della compagna Vida da responsabile nazionale della Commissione Femminile.

Il Collettivo donne di Milano era contrario all'elezione di Vida a responsabile nazionale della CF e lo ha esplicitato al congresso perché non esistendo, tranne in alcune sedi le commissioni femminili, la responsabile non poteva esprimere altro che se stessa. Ancora oggi non c'è chiarezza neanche nelle CF sui problemi che riguardano la condizione della donna, sull'autonomia del movimento delle donne, quindi sulla questione degli uomini al corteo, anche se la presenza di Vida è servita a mettere in piedi « burocraticamente » le varie commissioni. La posizione di Vida è stata fin dall'inizio all'interno di Lotta Continua, di mediazione con essa e di scontro con noi, accusandoci di essere troppo femministe, soffocando così il dibattito con l'organizzazione. In questo senso sono stati gestiti gli articoli del giornale, sempre contro il governo, contro la DC, per l'occupazione, riducendo tutta la questione della sessualità, dell'autocoscienza, della contraddizione uomo-donna, che è l'aspetto determinante della condizione femminile. Vida non è oggi l'espressione delle CF più avanzate, come Torino, Palermo, Milano, ma di quelle più arretrate come il Veneto. In più Vida ha sempre portato avanti solo la linea dell'organizzazione cercando di sovrapporla al movimento, e non è la prima volta che succede che Vida agli intergruppi femministi dice delle cose, a noi delle altre, in piazza delle altre ancora.

LA GESTIONE DELLA MANIFESTAZIONE RISPETTO ALLA SEDE ROMANA E ALLE SEDI IN GENERALE

Vida ha dato indicazione a tutte le sedi di portare gli uomini, a Roma in particolare i compagni si sono sentiti coperti dalla sua posizione sempre ambigua e mediatoria a portare in piazza i contenuti antigovernativi senza esprimere gli altri. Il suo atteggiamento di rifiuto di qualsiasi responsabilità facendo tutto ricadere nella segreteria nazionale, in realtà nasconde le sue colpe.

SUL CONVEGNO NAZIONALE SULLA QUESTIONE FEMMINILE

A partire dagli attivi che sono stati fatti, le compagne devono organizzare e gestire degli attivi di sezione sul problema dell'aborto, dell'autonomia del movimento, sul problema del personale e politico, e sui nostri obiettivi. Il convegno nazionale deve essere una discussione di sole donne (tutte le compagne della CF più altre compagne delegate dalle situazioni che le CF non coprissero). Il confronto con il Comitato Nazionale deve avvenire dopo questa discussione, sulla base di posizioni già prese dalle compagne, perché finora il dibattito tra le CF è stato largamente insufficiente rispetto a molti problemi, e ci sembra giusto cercare un'omogeneità più grossa tra di noi. Che ci siano a questo convegno come osservatori, una serie di compagni delegati dalle sedi, in modo che il dibattito sia il più possibile allargato e le cose riferite nell'organizzazione. Che il convegno sia organizzato da un coordinamento nazionale delle CF e non dal comitato nazionale.

quotidiano dei lavoratori/7

Sofri e le donne: «non c'ero e se c'ero dormivo»

Cari compagni ho partecipato, come tutti i dirigenti nazionali di Lotta Continua, a nome per il Comitato Nazionale, al corteo delle donne, (convocato) dai bordi, insieme al compagno Lovisolo.

Non ho neanche visto gli incidenti che si sono verificati in corteo. Le mie posizioni sono state attraverso il nostro quotidiano. Ma il vostro giornale ha continuato a pubblicare indegne calunnie. Ha scritto il primo giorno che la mia presenza testimoniava della premeditazione degli incidenti. È andato avanti, fino a scrivere oggi che io e Lovisolo abbiamo guidato le cariche, insieme ad altre nefandezze. Vi invito formalmente a scrivere che tutto ciò è falso e vergognoso. Sono a vostra disposizione per qualunque modalità riteniate opportuna a trovare la verità di ciò che io sostengo e la falsità totale di ciò che voi sostenete.

La vostra mancata autocritica trasforma senza riserva un possibile errore in un'intenzionale e particolarmente infame calunnia.

Adriano Sofri

«Non ci ero e se c'ero dormivo» ecco si può riassumere la «smentita» che il compagno Sofri ci ha fatto pervenire sul ruolo giocato nella grave provocazione attuata da Lotta Continua contro la manifestazione delle donne di sabato scorso.

Naturalmente non smentisce che le cariche ci sono state, ne smentisce che sono state effettuate da Lotta Continua, e neanche smentisce quanto abbiamo scritto sugli insulti [puttane, ecc.] gridati durante le cariche stesse.

Sofri scrive che le sue posizioni sono note attraverso il quotidiano di Lc: quali posizioni? Quelle che aveva prima e durante la manifestazione e che hanno caratterizzato Lc o quelle che ha espresso quando le compagne indignate «hanno invaso» [parole usate nell'articolo della commissione femminile romana di Lc] la sede del Comitato Nazionale di Lc?

È semplicemente vergognoso che Sofri, segretario generale di Lc, non si assuma la responsabilità politica di quanto ha fatto la sua organizzazione sabato scorso. Essere segretari generali di un'organizzazione comunista comporta l'assunzione di precise responsabilità, rispetto alle quali non si può svicolare.

Il compagno Sofri tuttavia nega di avere svolto un ruolo attivo nelle cariche. In effetti nessuno lo ha mai visto con il fazzoletto calato sul volto e il bastone in mano. E quando mai un segretario generale fa una cosa del genere? Ma numerose compagne sono pronte a testimoniare che Sofri è stato visto qualche momento prima delle cariche insieme ai compagni che stavano per eseguirle. [In una telefonata al compagno Corvisieri, Sofri ha negato questa circostanza, ma le compagne invece la confermano]. In tal caso è mai possibile ipotizzare che non gli avessero detto nulla? E se gli avevano preannunciato le loro intenzioni, è mai possibile pensare che Sofri non avesse l'autorità per fermare un gruppo di compagni che stavano per effettuare una così grave provocazione?

La verità, compagno Sofri, è che sabato scorso l'avete fatta molto grossa. E il movimento delle donne non la dimenticherà, nonostante le vostre mille contorsioni postume e lo scandaloso tentativo di scaricare ogni responsabilità sui «soliti ignoti».

Siamo purtroppo costretti a sprecare un po' del poco spazio del giornale per portare a conoscenza dei nostri lettori il modo in cui il « Quotidiano dei Lavoratori » ha risposto ad una lettera di Adriano Sofri che domandava un'autocritica per calunnie e falsità scritte sullo stesso quotidiano il giorno prima. Ognuno può giudicare la vergogna della risposta, che a parere nostro costituisce anche dileggio per i lettori di quel quotidiano.

« Nessuno ha mai visto Sofri con il fazzoletto calato sul volto e il bastone in mano. E quando mai un segretario generale fa delle cose del genere? ». Però il Q.d.L. ha scritto il giorno prima che « alla testa della carica c'erano Sofri, Lovisolo e i dirigenti romani ». Ci è per smentire le calunnie e le falsità del giorno prima si ricorre ad insinuazioni e ad altre calunnie (per esempio quella dei fazzoletti calati sul volto); prendiamo atto allora che il Q.d.L. ha mentito dicendo che Sofri era alla testa delle cariche; prendiamo altresì atto che il modo scelto per esternare questa smentita è vergognoso e conferma il carattere intenzionale ed infame di questa operazione.

en. de.

L'ONU CONDANNA L'INTERVENTO DELL'ALLEANZA ATLANTICA IN AFRICA

Kissinger a Bruxelles chiede l'intervento NATO in Angola

Il segretario di stato americano mette una pietra tombale sulla distensione. La Cina Popolare, nonostante la rottura con il FNLA, persevera nel suo appoggio diplomatico allo Zaire.

Mentre l'offensiva militare delle FAPLA mette alle corde (come ammettono chiaramente oggi i capi dell'FNLA) i fantocci, l'imperialismo americano prepara una nuova e più sfacciata aggressione.

Il boia Kissinger giovedì nel corso della riunione al vertice dei ministri NATO a Bruxelles ha ribadito che gli Stati Uniti non tollereranno mai « la presenza dell'URSS in Africa ». Il rappresentante dell'imperialismo ha detto sostanzialmente che per gli Stati Uniti l'URSS è, e deve rimanere una « potenza europea » e che la distensione va bene solo se è sorretta da un atteggiamento « deciso » dell'Occidente. La distensione insomma è l'apparenza, la realtà che la conferenza di Helsinki è definitivamente morta e sepolta.

Ma in Angola non si assiste solo ad un confronto tra le due superpotenze: il MPLA, Movimento Popolare di Liberazione dell'Angola, ha sviluppato coerentemente la sua battaglia per l'indipendenza nazionale facendo leva sull'aiuto in primo luogo della Guinea Bissau e del Mozambico — le altre due ex colonie portoghesi — e su tutti i paesi africani schierati su posizioni antimperialiste.

Lo ribadiva giovedì il compagno Agostino Neto presidente della Repubblica Popolare denunciando l'aggressione sudafricana contro il suo paese: riceviamo armi dall'URSS ma non per questo rinunceremo alla nostra posizione di non allineamento.

Eppure giovedì a Bruxelles mister Kissinger e i suoi alleati hanno discusso di come impedire l'installazioni di basi sovietiche in Angola », mentre gli Stati Uniti hanno già provveduto ad inviare armi e materiali (armi leggere, razzi e installazioni missilistiche) come rivelano stamani il New York Times e il Washington Post, al FNLA e all'UNITA i cui capi vanno per il mondo europeo ha chiedere aiuti per far fronte all'offensiva militare delle FAPLA.

In realtà in Africa il pericolo principale per l'imperialismo americano è la possibilità che si crei un blocco di paesi non allineati che faccia perno sull'Angola popolare e il Mozambico capace di spezzare definitivamente la tutela e la minaccia che rappresenta per i popoli d'Africa australe il regime razzista di Pretoria, un regime non a caso strettamente legato alla NATO e il cui appoggio alla politica degli Stati Uniti permette, attraverso la base del Capo, il controllo su tutta la zona meridionale degli oceani pacifico e indiano.

Le stesse Nazioni Unite hanno approvato ieri una mozione votata a stragrande maggioranza (hanno votato contro solo USA, Israele e Nicaragua) nella quale si condannano le interferenze e l'intervento della NATO in Africa e si accusa l'Alleanza Atlantica di aiutare e foraggiare i regimi razzisti di Pretoria e di Salisbury. Questa denuncia circostanziata che ha spinto il rappresentante americano all'ONU ad una delle isteriche uscite che da tempo caratterizzano il modo made in USA di reagire alle vittorie diplomatiche del terzo mondo, chiarisce definitivamente quale sia l'orientamento degli Stati Uniti nei confronti dell'Africa.

Ci duole rilevare e stigmatizzare che i compagni cinesi che ieri hanno votato questa mozione, perseverino — nonostante la rottura ufficiale con il FNLA — ha sostenere in seno alle Nazioni Unite il punto di vista dello Zaire e degli Stati Uniti, sostenendo che la responsabilità della guerra in Angola è del socialimperalismo e senza alzare la propria voce in difesa della repubblica popolare dell'Angola e della sua lotta per l'indipendenza nazionale.

Le dichiarazioni del boia Kissinger sull'Angola confermano che andiamo ad una acutizzazione delle contraddizioni interimperialiste, ma anche che gli USA intendono ristabilire, in quelli che considera i propri domini, il proprio potere riassumendo in pieno il ruolo di gendarme del mondo che la vittoria del popolo vietnamita aveva costretto a ridimensionare.

SPORADICHE SPARATORIE E SCAMBI DI RAZZI

Primo giorno di relativa calma a Beirut

Gli USA giocano su due tavoli, mentre i sionisti puntano sulla carta del terrore e della provocazione.

BEIRUT, 12 — Un nuovo accordo per il cessate il fuoco è stato siglato ieri a Beirut; e questa volta — a differenza di quello di mercoledì — con l'adesione delle forze della sinistra progressista. Sia il partito socialista che i comunisti, i nazionalisti di sinistra e l'OACL hanno ripreso il loro posto nel comitato armistiziale, ritenendo sufficenti le « spiegazioni » del primo ministro libanese Karame sull'intervento dell'esercito nella giornata di mercoledì. La nuova tregua, mentre scriviamo, appare essere sostanzialmente rispettata: nella città si sentono talvolta colpi di fucileria e raffiche di mitra; nella zona dei grandi alberghi, quella dove le postazioni sono più vicine, c'è stato qualche scambio di razzi. A Zale invece, nel centro del paese, sono ricominciati gli scontri. L'accordo raggiunto di ieri sera verifica una situazione di stallo a livello politico (mentre sul piano militare la sinistra ha conseguito un grosso passo avanti); anche se il fuoco cova sotto la cenere e la Falange, con una logica che è sempre più quella della provocazione disperata, appare pronta a nuove e più gravi iniziative. Le forze fasciste e apertamente reazionarie si vedono sempre più tagliate fuori dal gioco politico. I tentativi golpisti del ministro degli interni Chamoun abortiti sul nascere e contrassegnati dall'indecisione e le iniziative fallimentari e scomposte della Falange ne sono lo conferma. Il ruolo della destra appare così apertamente subalterno a quello delle altre forze borghesi che hanno invece un progetto più ambizioso, quello di imporre una soluzione della crisi manovrata dall'alto e che lasci inalterati gli equilibri politici e sociali del Libano, con una ristrutturazione, che non ha niente a che vedere con le riforme, dei rapporti di forza in seno alle fazioni e ai settori della borghesia.

Gli imperialisti americani, con un gioco delle parti con i loro complici subalterni sionisti — che invece puntano apertamente sulla destra falangista e di Chamoun mirando ancora a coinvolgere i palestinesi sul terreno militare per giustificare il proprio intervento militare in Libano meridionale — hanno sposato questa tendenza senza rinunciare a manovre e pressioni, la più forte delle quali è Israele, ma sono anche gli stati arabi reazionari, per condizionare nel senso di un mantenimento dei legami di dipendenza del Libano dalla economia e dalla politica americana. In questa manovra si è inserita anche l'iniziativa autonoma di mediazione francese, uno zampino opportuno dell'imperialismo europeo in un paese i cui legami con le finanze europee, tramite le banche, ma anche tramite la stessa borghesia sono molto forti. Buon ultimo a dar man forte è arrivato Paolo VI che ha condannato tramite i suoi augusti inviati la Falange ed ha dimostrato « grande affetto » per i palestinesi.

La sinistra libanese ogni giorno più forte sul terreno militare è oggi in grado di imporre alla borghesia il proprio terreno di scontro anche sul piano politico. E' per questo che i condizionamenti imperialisti, l'internazionalizzazione della « questione libanese » si fa sempre più necessaria. La situazione libanese è destinata a permanere come elemento di rottura in Medio Oriente, un elemento però dinamico nei confronti del quale l'imperialismo non è oggi in grado di « offrire una soluzione » stabile.

Le basi internazionali della "normalizzazione" di Lisbona

C'è Willy Brandt dietro il 25 novembre portoghese?

(nostra corrispondenza)

LISBONA, 11 — Secondo molti a giocare a vincere la sinistra militare a Lisbona il 25 novembre sarebbero stati gli uomini che hanno seguito la linea elaborata in Portogallo dalla Germania federale, e in particolare da Willy Brandt. Poiché l'ipotesi contiene aspetti stimolanti ed offre possibili interpretazioni su quale sarà il futuro che si apre al Portogallo in campo internazionale, cerchiamo di prenderla in considerazione, a partire dai precedenti, cioè dalle diverse posizioni assunte dalle borghesie imperialiste al tempo in cui in Portogallo il capo del governo era Vasco Goncalves.

Kissinger, come noto, del Portogallo aveva intenzione di occuparsi nel modo con cui usualmente l'imperialismo USA si interessa ai paesi in cui si sta rafforzando la prospettiva rivoluzionaria; cioè applicando la tattica della destabilizzazione e stabilizzazione, accerchiando il paese dall'esterno e potenziando tutti i possibili strumenti della provocazione interna. Tuttavia, sia per le contraddizioni esistenti all'interno dei centri di potere negli USA, sia per il ruolo crescente che andava assumendo la ingerenza sovietica nella vita portoghese, le posizioni americane avevano oscillato sulla tattica da seguire, e lo stesso Kissinger — che continuava a finanziare Spinola e l'ELP — arrivò a chiedere provocatoriamente l'uscita del Portogallo dalla NATO.

Un problema « europeo »

E' fin troppo chiaro che il problema del Portogallo, nell'ambito degli equilibri internazionali, era divenuto rapidamente il problema Europa. Ed è esattamente a questo punto che gli stati europei cominciano a intervenire direttamente, mentre gli USA, con l'avvicinarsi della conferenza di Helsinki, a fine luglio, aumentano cosiderevolmente le loro pressioni sui sovietici perché contengano la loro ingerenza nel mondo lusitano: l'escalation delle dichiarazioni di Kissinger sull'Angola di questi giorni indica che il confronto si fa sempre più aperto e difficile da negoziare.

La Germania Federale, o meglio, la socialdemocrazia tedesca e il suo tradizionale uomo di punta sul piano internazionale, Willy Brandt, fa proprie le sorti del Portogallo, identificando il futuro democratico, parlamentare capitalistico ed europeo di questo paese, con la figura di Mario Soares, che non a caso diventa punto di riferimento per tutta la sinistra riformista, revisionista e socialdemocratica dell'Europa occidentale. Wilson, Palme, Kreisky, e persino Moro, non nascondono di preferire i suggerimenti di Brandt a quelli di Kissinger, e la CEE più volte fa proprie, nelle sue risoluzioni circa i crediti da accordare al Portogallo, le formulazioni dell'« Internazionale socialista », che ha provveduto nel frattempo persino a costituire un comitato di sostegno al Portogallo.

Unica eccezione di rilievo, a questo progetto socialdemocratico ed europeo, di soffocamento lento — dall'interno — della rivoluzione portoghese, è l'atteggiamento della Francia di Giscard che non esita nell'accogliere in tono trionfale Spinola a Parigi, e vede di buon occhio la guerra civile che le truppe mercenarie stanno preparando, e il che va messo in relazione da un lato con l'intervento diretto di Giscard in Angola, dall'altro coi suoi « timori » sul futuro della Spagna.

Così, mentre la socialdemocrazia internazionale disputa all'imperialismo USA il diritto di risolvere la questione portoghese, Brandt cerca di allargare il campo delle possibili alleanze per Soares. Tra il suo viaggio a Washington ed il suo incontro con Tito, il capo della socialdemocrazia tedesca si reca in Messico, dove discute anche con Peres, del Venezuela: paese con forte emigrazione portoghese, che ha interessi non indifferenti da difendere in Portogallo, in particolare per quanto riguarda il complesso di raffinerie di Sines. Dunque anche il rapporto dell'Europa con il terzo mondo passa per una stabilizzazione interna del Portogallo, che altrimenti c'è sempre il rischio possa diventare non tramite di un rapporto con i paesi emergenti, diretto dal capitale forte dell'Europa occidentale, ma punto di forza dell'area terzomondista nel vecchio continente.

Berlinguer, Carrillo e il « modo nuovo di fare il socialismo »

C'è un altro polo, tuttavia, interessato allo strangolamento della rivoluzione portoghese ed alla subordinazione delle sorti di questo paese al futuro dell'« evoluzione progressiva delle democrazie occidentali »: è il polo costituito dai partiti comunisti maggiormente autonomi da Mosca. Mentre Tito e Brandt firmano a Belgrado un documento comune per la difesa del pluralismo e della democrazia in Portogallo, un documento analogo viene sottoscritto da Berlinguer e da Carrillo. Comincia così la lunga marcia del PCI per portare a termine l'accerchiamento politico di Cunhal tra le sinistre dell'Europa occidentale, che si conclude a novembre — tempestivamente — pochi giorni prima del golpe reazionario di Lisbona, con il comunicato congiunto tra Marchais e Berlinguer, a cui i revisionisti italiani non esitano a dare, come usano sovente, un valore di portata storica. « La democrazia borghese non si sopprime — scrive entusiasta Pajetta, nel commentare il documento italo-francese — essa si completa; e così si realizza una democrazia che rifiuta i privilegi ». Sul modo di « completare » la democrazia borghese, quando questa subisce un attentato dal suo nemico irriducibile, cioè dalla democrazia proletaria — di cui i revisionisti sembrano disconoscere l'esistenza — naturalmente le forze socialdemocratiche hanno un loro modo di vedere non del tutto coerente con le formulazioni idilliache proposte dai revisionisti italiani, spagnoli e francesi. Comunque mentre a Lisbona i blindati del fascista Jaime Neves sparano sui soldati democratici e compiono le loro scorribande fra gli applausi di Soares, l'Unità commenta la violenza di quell'atto repressivo (che, non dimentichiamo, sopprime l'intero apparato militare di cui dispone il PCP) con un « tutto va bene », complice e collaborazionista.

I grattacapi di Ernesto Melo Antunes

Brandt e Berlinguer guardano soddisfatti agli esiti che la loro politica ha prodotto in Portogallo, ma il loro più intelligente interprete, il reale protagonista del golpe della socialdemocrazia internazionale — il maggiore Melo Antunes — è assai più preoccupato, perché sa di aver giocato col fuoco. Usare l'ala fascista dell'esercito per sopprimere la sinistra militare e su questa base impostare un sistema di alleanze sociali che assicuri « le democrazie e il socialismo » non è una facile manovra. Per questo Antunes si affretta a dichiarare che « nell'MFA non c'è mai stata tanta coesione » (adesso che oltre 100 ufficiali sono in galera...) e che ci sono le forze per sconfiggere il fascismo. Su questa base l'MFA viene riproposto come « tessuto connettivo di tutte le forze progressiste » e si garantisce il mantenimento dell'apertura al PCP per quanto riguarda la corresponsabilizzazione governativa di questo partito. Sulla precarietà degli equilibri interni su cui si basa questo progetto, torneremo. Vale la pena sottolineare come, tanto il gruppo militare che ha vinto il 25 novembre, quanto Soares, puntino a fondo sulle prospettive generali dell'Europa, per evitare che la destra fascista prenda il sopravvento. A premiare la vittoria è venuto il credito di fine novembre, accordato al Portogallo ad ottime condizioni dalla Germania Federale. Bisogna vedere se in questo momento, nello squilibrio dei rapporti di forza militari intervenuto all'interno, non abbiano intenzione di intervenire nuovamente gli USA, la cui partecipazione attiva alla preparazione del colpo di mano reazionario è stata assicurata dalla febbrile attività del loro ambasciatore in Portogallo, Frank Carlucci.

Di mezzo c'è il problema della Spagna e del suo futuro, che può costituire tanto un terreno di confronto, come un momento di incontro, o meglio, di « compromesso » tra la strategia americana per il sud dell'Europa, quella socialdemocratica e quella legata alle prospettive di Carrillo e Berlinguer. In tutto ciò l'utopia non manca, e forse non è un caso che mentre a Lisbona procedeva a tappe forzate la normalizzazione della stampa, sull'« Expresso », settimanale della borghesia portoghese, comparivano con grande rilievo le proposte di Lucio Magri, sul futuro assetto dell'Europa, ed era ampiamente commentata l'intervista concessa da Rossana Rossanda.

Per ora, il Portogallo, il « modo nuovo di concepire il socialismo in Europa » — di cui parlano il PCI, il PDUP e gli intellettuali legati a Melo Antunes — si presenta col volto della repressione fascista commissionata da un governo socialdemocratico. Che sia un esempio che altri si apprestano a seguire?

IL « NUOVO » GOVERNO SPAGNOLO

"Gli stessi cani e gli stessi collari"

MADRID, 12 — Mentre molti « commentatori » occidentali si sdilinquiscono ad esaltare l'« aperturismo » del nuovo governo (dopo tutte le delusioni che gli ha dato Juan Carlos, una luce di speranza) non un estremista, ma un esponente socialdemocratico della « Giunta democratica » (la coalizione raccolta intorno al PCE) esprime quello che ne pensa non solo la classe operaia ma ampia parte della stessa opposizione borghese spagnola: « i soliti cani, i soliti collari ».

A fabbricare il suo governo, Arias Navarro ci ha messo una settimana di consultazioni; e certo i suoi problemi non erano solo di indole clientelare: è indubbio che attorno alle nomine una rissa vi è stata. La composizione del governo ne è uno specchio: con un'alchimia sapiente quanto fragile tutte le « componenti » del franchismo (perché di questo e solo di questo si tratta: di indipendenti, o anche solo di democristiani, nel gabinetto non si vede l'ombra) sono state messe insieme. Grande assente l'Opus Dei: « in compenso » tre uomini (Fraga Iribarne, agli interni; Garrigues, alla giustizia; il conte di Motrico, agli esteri) considerati « aperti all'evoluzione verso la democrazia ». Ma è la vistosa presenza dell'esercito — quattro generale ed ammiragli, che controllano tutti i ministeri « militari » e la vicepresidenza del consiglio — a dare il segno a tutto il governo: sembra, in sostanza, che i militari siano i garanti del compromesso raggiunto e al tempo stesso i « vigilatori » sulle comunque temute « aperture » che potessero venire proposte. Il conte di Motrico, il ministro degli esteri, avrà forse una certa libertà di movimento: bene o male « cambiare il volto della Spagna internazionale » è per questo come per qualsiasi, per quanto ultrareazionario, governo, un'esigenza imprescindibile. Quanto alla nomina di Fraga, la sua condotta non potrà che confermare la tendenza già imposta, alla mistura di repressione e « cautela »: tendenza che ha assunto negli ultimi giorni, di fronte alla grande offensiva operaia (di cui riferiamo a parte) l'andamento oscillante del pendolo.

Messico - 200.000 operai contro i sindacati collaborazionisti

Solo oggi riceviamo, dall'agenzia della sinistra USA « L.N.S. », le notizie e le foto di una grandiosa manifestazione, di 200.000 lavoratori, che si è svolta il 15 novembre a Città del Messico. La mobilitazione, chiamata da un movimento operaio di base interno al SUTERM (sindacato elettrici) aveva tra i suoi principali obiettivi le dimissioni del presidente del CTM, la centrale confederale riconosciuta dal governo e legata all'AFL-CIO degli USA. Essa è stata anche una combattiva commemorazione delle centinaia di studenti massacrati dal governo, nel 1968, a Piazza delle Tre Culture. Questa straordinaria manifestazione, insieme con le notizie che continuano a giungere degli scontri tra contadini ed esercito nel nord del paese, è un sintomo chiarissimo dell'esplodere dello scontro di classe nel paese dell'America Latina più prossimo alla metropoli imperialista.

DOPO LA LETTURA DELLA MOZIONE DEI SOLDATI E L'INTERVENTO DI UN COMPAGNO DELL'INNOCENTI:

Piazza Plebiscito è già piena; tutti i proletari ascoltano attenti ed entusiasti l'intervento di uno di loro: parla Peppe, disoccupato

Un compagno disoccupatuazione attuale di classe, to ha iniziato il suo discorso salutando i proletari che hanno dato vita a questa giornata: **« I disoccupati organizzati di Napoli salutaro, in questa manifestazione entusiasmante, gli operai, i disoccupati, le donne, gli studenti, i giovani che da ogni parte d'Italia sono venuti a Napoli e salutano i soldati in lotta per la democrazia nelle caserme. Salutiamo in particolare gli operai dell'Innocenti sottoposti oggi al più duro attacco da parte dei padroni italiani ed europei. La loro lotta è la lotta di tutti gli operai a cassa integrazione e minacciati di licenziamento, è la lotta degli operai dell'Angus, occupata da oltre 4 mesi, è la lotta della Merrel e della Snia. Salutiamo i compagni della Fargas di Milano, della Singer di Torino, della Monti di Pescara, dell' Harris Moda di Lecce, e con loro i compagni di centinaia e centinaia di fabbriche che al sud come al nord lottano contro la volontà dei padroni e del governo di ridurre l'occupazione. I disoccupati organizzati di Napoli salutano le migliaia e migliaia di studenti che portano in questa manifestazione la loro giovinezza, il loro entusiasmo, la loro forza, maturata in mesi di lotte dure per difendere il proprio diritto di andare a scuola in condizioni decenti e di avere nuove scuole. Sappiamo che gli studenti sono disoccupati e a loro ci rivolgiamo come a dei disoccupati organizzati, parte integrante del nostro movimento, già oggi al nostro fianco nella dura lotta per l'occupazione. Un saluto particolare alle donne presenti in piazza, che ovunque lottano per la propria emancipazione, per costruire una società diversa, che ovunque sono in prima fila nella lotta contro il carovita, per il diritto alla casa, contro i licenziamenti.**

I disoccupati organizzati salutano i braccianti, contadini poveri, proletari venuti da tutte le zone del meridione, innanzitutto i proletari di Palermo, che si sono battutti in una dura lotta per il diritto alla casa; per porre fine alla mafia e alla speculazione democristiana di Palermo, imponendo le dimissioni della giunta comunale ».

Ha spiegato poi con chiarezza il significato enorme che ha per i disoccupati la lotta operaia contro la ristrutturazione (**« quando in una fabbrica di 3000 operai se ne fanno lavorare solo 2000 si attacca frontalmente il movimento dei disoccupati organizzati »**), la centralità dell'obiettivo della riduzione dell'orario giornaliero (**« che gli operai lavorino 7 ore per 5 giorni apre la possibilità di migliaia di nuovi posti di lavoro »**), per il blocco degli straordinari con conseguenti aumenti della paga mensile, e contro il 6x6 **« che aumenta lo sfruttamento »**.

Ha continuato raccontando come si è formato il comitato dei disoccupati organizzati di Napoli, il rapporto di questo con la sicon i suoi alleati quotidiani, gli studenti, e gli operai; ha ricordato le tappe principali della lotta dei disoccupati, e ha concluso ribadendo gli obiettivi del movimento:

1) rispetto dell'impegno dei 10.500 posti di lavoro entro la fine dell'anno;

2) che le nostre liste siano riconosciute e abbiano la precedenza nell'avviamento al lavoro; il sottosegretario Bosco è venuto a parlarci di legalità e di funzionamento del collocamento solo per fermare la nostra lotta. Anche noi vogliamo che il collocamento funzioni, non come strumento di clientelismo e di divisione, ma come strumento che rispetti le esigenze e i bisogni dei disoccupati.

Per questo noi vogliamo commissioni di controllo dei disoccupati nel collocamento in base a nuovi criteri stabiliti dai disoccupati stessi;

3) reperibilità dei posti stabiliti, cioè fabbriche ed enti pubblici, corsi finalizzati all'occupazione;

4) abolizione dei concorsi e passaggio di tutte le assunzioni attraverso il collocamento;

5) un consistente sussidio entro Natale per ripagarci degli impegni non mantenuti finora, e non come elemosina;

6) vogliamo l'effettivo funzionamento dei consigli di zona, e chiediamo di poter partecipare alle assemblee di fabbrica;

7) che tutti gli investimenti rispetto all'occupazione a Napoli e nel mezzogiorno diventino operanti;

8) chiediamo che i 700 compagni oggi occupati in lavori precari abbiano da subito la garanzia di un posto fisso alla fine di questo lavoro; vogliamo e lo ribadiamo con forza il rispetto di tutti gli impegni occupazionali imposti dagli operai nei precedenti accordi aziendali. Ci sono in tutto il meridione 80.000 posti di lavoro e non vogliamo rinunciare a questi posti in nome di una crisi che non abbiamo provocato noi, ma che a noi vogliono far pagare.

Per questo programma noi vogliamo un incontro prima di Natale tra governo, sindacati e disoccupati; su questo nostro programma, sulla vertenza che abbiamo aperto col governo, vogliamo dire ancora una cosa: o il governo mantiene le sue promesse entro il termine stabilito, o un governo che non mantiene promesse e carica i disoccupati non ha diritto di esistere e se ne deve andare.

200 ferrovieri in corteo a Milano

MILANO, 12 — Si è svolto questa mattina un corteo indetto dal « gruppo di coordinamento contro i trasferimenti ». La manifestazione partita dalla Stazione Centrale con la partecipazione di circa 200 lavoratori nonostante il boicottaggio sindacale, si è conclusa con un'assemblea nel teatro di Palazzo Litta, sede dirigenziale degli organismi aziendali.

La maturità politica e l' enorme volontà di lotta si esprimevano all'interno del corteo con slogan che oltre alla questione dei trasferimenti ponevano in primo piano la questione degli organici, delle 36 ore, della casa. La forza di questo corteo ha poi imposto nonostante i tentativi di boicottaggio aziendali che aveva schierato agenti della Polfer per impedire l'ingresso nel palazzo, che il sostituto del direttore compartimentale scendesse a trattare con tutta la massa dei lavoratori e non con una delegazione come pretendeva l'azienda.

L'assemblea, dopo vari combattivi interventi si è conclusa con la votazione di una mozione che indice quattro ore di sciopero di tutte le qualifiche per il giorno 19. Si è deciso quindi di fare assemblee in tutti gli impianti di Milano al fine di preparare nel miglior modo possibile la giornata di lotta del 19. Molti interventi hanno proposto la necessità di allargare le richieste al fine di coinvolgere tutti i lavoratori del compartimento, quali il problema delle mense, dei dormitori ecc.

Il sindacato firma alla Magneti un accordo che sancisce la scomparsa di 200 posti di lavoro. E pone l'ipoteca dei licenziamenti di massa

MILANO, 12 — Una nuotappa del cedimento sindacale sulla occupazione; è stato firmato dal sindacato l'accordo per la Magneti Marelli. Il sindacato si è presentato alle assemblee vantandosi di aver salvato l'occupazione alla Magneti: « certo questo non è l'accordo migliore, però c'è chi sta peggio, salviamo quello che è possibile salvare » hanno detto i sindacalisti; « non possiamo guardare sempre al nostro interno, guardiamo fuori dalla finestra » ha replicato Paolino Riva democristiano, del CdF.

Così si vuol far passare un accordo che solo formalmente dice di assumere 100 operai e di impedire i licenziamenti di massa ma che invece segna in realtà la scomparsa di 200 posti di lavoro, lo sconvolgimento di tutta la fabbrica e di tutto il gruppo Magneti Marelli, la cassa integrazione a zero ore contrattata per 6 mesi in tutto il gruppo, evidente condizionamento di qualsiasi lotta interna, senza poi contare che rimangono due incontri, a giugno e ottobre, in cui anche il problema dei licenziamenti di massa può essere riconsiderato.

« L'accordo prevede nuove assunzioni, a Potenza, Carpi, Alessandria e Firenze » dice l'« Unità », vediamo cosa sono queste « nuove assunzioni ». Si decide di trasferire la terza sezione di Crescenzago a Potenza: il trasferimento durerà fino a maggio del prossimo anno e non servirà ad assumere altri 150 operai a Potenza, ma semplicemente a dare lavoro a quelli che già ci sono che sono a zero ore da mesi.

I 150 operai di Milano saranno trasferiti invece in tutta la fabbrica della città: 60 nella manutenzione a febbraio, 90 nel montaggio a maggio. Inoltre si sposterà la produzione del regolatore elettromeccanico a Pavia, 70 operai di Pavia verranno a Milano per addestrarsi tra maggio e giugno, mentre gli operai di Milano, che si libereranno da questo reparto, saranno anch'essi spostati in tutta la fabbrica. Inoltre a Torino 60 operai vengono spostati e assorbiti nelle nuove produzioni a gruppi di 15; il primo gruppo di 15 dovrà subire un purgatorio di tre settimane in C.I. a zero ore, il secondo di 2 settimane, il terzo di una. « E' esattamente quanto la direzione ha chiesto un anno fa prima di iniziare questa vertenza durata 10 mesi con decine di ore di sciopero », è stato il primo commento degli operai. Non si tratta solo della scomparsa di fatto di posti di lavoro (mancato investimento al sud, mancata assunzione dei reparti in cui gli operai vengono trasferiti, scomparsa della terza sezione), si tratta del completo sconvolgimento della fabbrica e di dare al padrone carta bianca per distruggere l'organizzazione operaia, operazione iniziata con i 4 licenziamenti politici e per presentarsi magari tra qualche mese, a chiedere i licenziamenti di massa.

Tutto questo in cambio « del non ricorso a nuove procedure di C.I. per tutto il 76 », che suona decisamente ridicolo dal momento che l'accordo stesso prevede ampi periodi di C.I. a zero ore, in diversi periodi, almeno sino al giugno 76 per gli stabilimenti di Potenza, Torino e Pavia e che interesserà all'incirca 850 operai complessivamente, e in cambio della assunzione di 100 nuovi operai, (80 assunti a Crescenzago) che riescono, a detta dello stesso sindacato, a coprire poco più della metà del normale turn over. C'è infine un'altra contropartita, quella per cui la direzione si impegna a ritirare le denuncie che avevano colpito membri del CdF, per lo più del PCI, per una azione di lotta contro le schedature politiche della direzione.

Una contropartita positiva in sè ma che suona però a ulteriore avallo dei licenziamenti politici dei rivoluzionari, se consideriamo che le assemblee operaie avevano posto, come pregiudiziale alla firma di qualsiasi accordo, il ritiro di tutti i licenziamenti.

Nelle assemblee del secondo turno e del normale l'accordo è stato votato a maggioranza, nonostante la forte opposizione di quasi tutti gli interventi operai.

L'elemento di punta del rifiuto pratico dell'accordo saranno gli operai della terza sezione, che già in assemblea hanno espresso i loro «dubbi», punzecchiando gli interventi sindacali con i loro commenti; al sindacalista che diceva « guardiamo fuori della finestra », gli operai hanno risposto « in questo modo ci si butta giù dal balcone ».

DALLA PRIMA PAGINA

NAPOLI

legazioni delle città si susseguono, spesso separate in due o tre tronconi distinti gli uni dagli altri. A differenza della partenza gli operai, i giovani, gli studenti, i proletari, hanno perso l'atteggiamento disorientato, a volte silenzioso, hanno aquistato forza e volontà di esprimersi: in moltissimi settori, compresi quelli del PCI si grida « la classe operaia grida in coro, vaffanculo governo Moro ». Lo lancia la FLM di Bologna, la delegazione di massa di Palermo, l'istituto tecnico Giordani di Napoli, gli studenti di tutte le città, intere sezioni del PCI, la maggior parte dei settori operai.

E, insieme, la parola d' ordine sul potere operaio, sull'unità tra nord e sud contro la DC. E' un corteo incalcolabile, probabilmente di mezo milione di compagni, molti dei quali non riusciranno ad arrivare in piazza prima della fine del corteo sindacale. Sono presenti tutte le città, tutte le fabbriche, molti paesi del sud con proletari giovani e anziani mescolati insieme, gli studenti, le donne. E ancora i lavoratori delle ditte del porto di Napoli, in lotta da mesi, che vengono in piazza sopra i carrelli elevatori, li schierano davanti alla prefettura; i contadini sui trattori; gli autotrasportatori di Napoli, i vigili sanitari che gridano a pugno chiuso « la lotta è dura e non ci fa paura », i lavoratori del Cotugno, gli ospedalieri del Policlinico che imboccano la piazza correndo e reclamando la caduta del governo Moro, i parastatali, i lavoratori dei corsi abilitanti.

Gli striscioni della CEI sud e della GIE vengono sospesi sulle impalcature più alte di un palazzo che chiude di lato piazza Plebiscito.

Il concentramento di piazza Carlo III era formato in maggioranza da delegazioni del sud, dai compagni provenienti dalle Puglie, dalla Basilicata, dalla provincia di Napoli. Ma molte altre città e provincie sono state fatte confluire in questo spezzone di corteo, alcune città addirittura divise tra questo e il concentramento di piazza Mancini. Via Foria era colma di compagni, di operai giovani e vecchi, di contadini; quando il corteo è andato a confluire con quello che già stava sfilando sul rettifilo, gli ultimi compagni in piazza Carlo III erano appena partiti. 40.000 proletari che gridavano, cantavano, salutavano le ali di folla che sostavano sui marciapiedi. La testa del corteo, con la macchina del sindacato, le trombe e molti operai del servizio d'ordine, era tenuta dalla ANGUS. Anche qui gli slogans del sindacato sull'unità erano subbissati da quelli urbani a squarciagola delle delegazioni di Ancona e della Valle di Aosta. Il potere deve essere operaio, governo Moro sei fallito, sei caduto in piazza Plebiscito, è ora è ora il potere a chi lavora, governo Moro te ne devi andare, erano quelli più ripetuti. Poi Barletta. Vicenza, Mantova, con i compagni del PCI che gridavano insieme ai compagni di Lotta Continua le parole d' ordine contro il governo, per il potere, contro i fascisti, dietro lo striscione « più salario meno orario ». Per quei pochi gruppi di compagni che sfilavano in silenzio, bastavano pochi minuti per riprendersi dall'incertezza che subito si mettevano a gridare con tutti gli altri per le 35 ore e l'aumento di salario. Così era per gli edili di Verona, per quelli della Valle Giulia, per quelli di Gorizia.

« Basta con i licenziamenti, basta con la rapina sui salari. Via il governo Moro »: erano le parole d'ordine scritte su un enorme strisscione che apriva un altro tratto di corteo con alcune città della Romagna. Anche qui le parole d'ordine contro il governo, il rumore dei tamburi andavano a coinvolgere le delegazioni delle province di Napoli, quelli di Caserta, di Avellino. Questo corteo si chiudeva con gli striscioni degli alimentaristi di Napoli, dei calzaturieri delle Puglie, dei contadini, tanti compagni anziani che sfilavano assieme agli studenti di alcune scuole di Napoli. L' ultimo tratto di questo corteo non è riuscito ad arrivare in piazza Plebiscito, già stracolma di decine di proletari. La Toscana apre il corteo che si snoda da piazza Margellina; gli slogan contro Almirante, i canti antifascisti caratterizzano il lungo pezzo iniziale composto dai marittimi, dalla Pirelli dagli autoferrotranvieri, dai portuali, dalla Chemical, dalla CMS, dalla Motofides, e dal cantiere navale Orlando. Segue una folta delegazione delle acciaierie di Piombino, con due striscioni: uno contro i fascisti, « attenti, fascisti, non siamo più nel 20 » e l'altro del « comitato contro il carovita », dietro cui sfilano, operai, donne, e compagni che a Piombino dirigono il movimento dell' autoriduzione. E' poi la volta della Solvay, che sfila al canto di Bandiera Rossa e dell'Internazionale.

In questo primo spezzone, lunghissimo, gli slogan antifascisti si accavallano a quelli contro il governo Moro e ai licenziamenti. Dopo una decina di passi arriva Firenze, che apre il suo corteo con la selva di tamburi suonati ritmicamente al grido di « Almirante boia, figlio di una troia », e ancora « è ora, è ora, il potere a chi lavora ». Sfilano tutte le fabbriche tessili della zona di Prato, molto combattive che gridano « operai, studenti, disoccupati, lotteremo organizzati ». Moltissimi gli striscioni di fabbriche occupate. E' la volta della Manetti e Roberts, della Faloni, della Sai, che hanno uno striscione enorme contro la ristrutturazione. Sono le 10 ed è passata già un'ora buona di sfilata.

Sulla destra del corteo di corsa, alcuni operai dell'Italsider dietro lo striscione sulle 35 ore e le 50.000 lire insieme agli operai della Fiat di Cassino, vanno a raggiungere la testa del corteo infilandosi tra le delegazioni degli operai di Livorno. Continua a sfilare Firenze e gli operai di Empoli sotto lo striscione « Moro=Scelba: 1975: undici ammazzati ».

Fin qui gli striscioni per le 35 ore e contro il governo sono decine e decine, la presenza dei compagni di Lotta Continua è ovunque capillare.

Dopo altre decine e decine di delegazioni operaie della Toscana, dopo qualche metro giunge Napoli, con in testa le operaie della GIE, della Sofer e della Selenia, che urlano slogan contro il governo Moro e per il potere operaio, sotto gli striscioni dei CdF e quelli per le 35 ore, e l'eliminazione degli straordinari.

Chiude l'imponente corteo composto da decine e decine di migliaia di operai, oltre un migliaio di operai della Italsider, assiepati sotto il loro striscione al grido di « governo DC, il fascismo sta lì », « il potere dev'essere operaio » Intanto migliaia e migliaia di studenti si accodano agli operai dell' Italsider coi loro striscioni. Piazza Plebiscito è una marea di bandiere rosse, striscioni, alcuni molto belli con parole d'ordine contro i licenziamenti e la ristrutturazione, per le 35 ore, le 50.000 lire, perché Moro se ne vada .In questa situazione i saluti rivolti dal sindacalista di turno alle delegazioni, dall' alto di un palco immenso, si trasformano in frasi spezzate e inconsulte: « compagni disoccupati, la vostra collera deve trasformarsi in lotta organizzata » e poco dopo « viva la lotta dei disoccupati organizzati »; « compagni, per cortesia, oggi è una grande giornata di lotta unitaria », « non spingete troppo contro le transenne », « questa è una lotta per l' occupazione, gli investimenti, basta con gli slogan inutili », e via vaneggiando.

Il comizio si è aperto con l'intervento di un delegato dell'Innocenti, seguito da quello del disoccupato del comitato di Napoli, (che pubblichiamo in sesta) un intervento applaudito continuamente e sottolineato da slogan ripresi dal corteo che intanto continuava a sfilare. E' arrivata così la volta dei segretari nazionali: per primo Lama, che ha esaltato la manifestazione e si è appellato all'unità, coprendo il vuoto del suo discorso con uno stile demagogico. Dopo Lama, tutto lo schieramento imponente dei burocrati sindacali sul palco, è stato impegnatisimo ad applaudire, nel tentativo di coprire i fischi, gli slogan antidemocristiani, contro il governo, che una parte consistente della piazza ha lanciato quando hanno preso la parola Vanni e Storti. Nonostante l'altezza alla quale erano piazzati i segretari nazionali, tre pagnotte e qualche limone e mandarino sono riusciti ad arrivare quasi a segno.

La seconda pagnotta è stata respinta con un rovescio al volo da Raffaele Vanni, presentato insieme al suo collega Storti come compagno. Vanni e Storti sono riusciti ad arrivare alla fine dei loro interventi esclusivamente grazie all'appoggio attivo e alle sollecitazioni dei loro compagni di sventura. Imponente in piazza la presenza di delegazioni di Lotta Continua, che occupavano la parte centrale della piazza con gli striscioni contro il governo, per le 35 ore, le 50.000 lire; ad esse si è aggiunta verso la fine del comiziod i Storti, una delegazione molto grossa e inquadrata di Roma con un ritratto del compagno Pietro Bruno, che è avanzata dritta al centro della piazza. Storti ha concluso con un gemito soffocato: « Unità! ». Alla fine dei comizi la manifestazione è continuata a lungo. Cortei riprendevano a formarsi dappertutto e si incontravano con altri che ancora stavano sfilando verso piazza Plebiscito. A una curva è sbucato improvvisamente il corteo di migliaia di compagni venuto da Torino: « Fate largo — gridavano — il nostro treno è arrivato con 4 ore di ritardo ».

ABORTO

storico », un esempio che getta una luce sinistra su tutta quanta questa linea.

Il Psi invece di trarre le conseguenze e far dimettere il governo, ha preferito far dimettere i suoi due relatori nelle commissioni (i quali sono stati oggi rapidamente sostituiti da uno del PRI e da uno del PCI), con una scelta pavida che è la prima diretta conseguenza della direzione conclusasi ieri. Una direzione in cui tutti i dirigenti socialisti hanno fatto a gara a dire nefandezze del governo per concludere che Moro può reggere ancora fino a marzo, dandogli così altri due mesi di tempo, nella sua corsa all'attacco antioperaio, alla ristrutturazione degli apparati di forza.

I socialisti si sono assunti così direttamente la responsabilità di tenere in vita questo governo, rimandando ai congressi ogni discussione concreta sulle prospettive: hanno parlato di nuova maggioranza, di governo d'emergenza, di governo di sinistra, di elezioni anticipate ma poi questi discorsi sono serviti a mascherare l'accodamento più totale a Moro

Oggi la Corte Costituzionale ha dichiarato legittimo il referendum sull'aborto, sciogliendo così tutte le voci che ancora ieri circolavano su un pronunciamento opposto della Corte. Per il Parlamento non c'è altra via d'uscita che approvare la legge sull'aborto entro aprile.

SPAGNA

eccezionali. Questo non è stato visto come una debolezza, ma come una difficoltà a collegare i tempi di una crescita della mobilitazione interna sui temi contrattuali con le scadenze generali. Già vi sono tutti i presupposti perché queste sfasature vengano superate. **Alla SEAT ad esempio, proprio in questi giorni è stata posta dagli operai come pregiudiziale alla discussione sul contratto la riassunzione dei 500 licenziati politici di questo gennaio (1975).** Naturalmente la direzione non accetta neppure di discutere su ciò, e lo scontro si preannuncia durissimo ed estremamente politicizzato. Anche senza la partecipazione nelle strade delle grandi fabbriche la città vive in questi giorni un clima di grande mobilitazione.

I cortei all'uscita degli stabilimenti durati a volte anche più di 10 minuti, prima che la polizia li disperdesse, e questo è un grande successo. La polizia ha avuto infatti difficoltà a tenere sotto controllo tutti i focolai che improvvisamente si accendono nella città. Ormai non più soltanto l'università dove i cortili, i corridoi, persino le aule devono essere presidiate per impedire le assemblee, ma anche tutto il centro cittadino deve essere controllato senza riuscire per altro a impedire che ieri fossero convocate particolari **manifestazioni** improvvise disperse rapidamente dalla polizia.

Gli studenti della **facoltà di diritto**, sgomberati dalla polizia mentre era in corso un'assemblea, hanno inscenato un corteo nelle vie centrali. Un altro corteo è stato fatto davanti ad un ospedale. E non sono che alcuni dei tanti esempi.

Mentre la polizia e i compagni giocavano al gatto e al topo, davanti al municipio della città si radunavano circa **1000 disoccupati.** Naturalmente il sindaco non ha ricevuto la loro delegazione, dicendo che aveva cose ben più importanti da fare. Silenziosamente quindi i disoccupati si sono diretti alla sede del sindacato, dopo però hanno trovato le porte chiuse. Prima infatti la polizia aveva sciolto la coda degli operai che chiedono il sussidio di disoccupazione, coda che diventando troppo lunga minacciava l'ordine pubblico.

I disoccupati, dopo aver fatto un'assemblea nella cattedrale di Barcellona visto che nessuno li voleva ricevere, hanno improvvisato una manifestazione nel centro naturalmente subito anche essa dispersa dalla polizia. Fatti come questi sono indicativi di una situazione generale, di un coraggio nuovo con cui i settori più diversi si lanciano nella lotta e tentano di approfittare dell'instabilità istituzionale. Un altro esempio; l'associazione dei genitori di un collegio che si chiama « Tibi dabo » da un anno inutilmente chiedevano la dimissione del direttore. Ieri più di 1000 alunni ed altrettanti genitori hanno picchettato la scuola, con manifesti ,slogans ecc. impendendo l' entrata dei professori e di chiunque. Vi sono stati solo 4 arresti; la polizia infatti pare per ora limitarsi ad un controllo generale evitando uno scontro che possa unificare tutte le scintille che si accendono troppo frequentemente. In sostanza è impossibile avere in questo momento un' informazione completa e precisa su quella che è stata la mobilitazione generale ieri a Barcellona.

La manifestazione più significativa, e non solo in termini di numero, è quella che si è svolta nella tarda serata di ieri **davanti al carcere-modello di Barcellona:** oltre tremila compagni hanno manifestato a lungo prima che la guardia civil arrivasse a disperderli, ma con mano estremamente morbida senza arresti.

Ma l'agitazione in Catalogna non rappresenta che una parte della mobilitazione di ieri: che di fatto ha sconvolto gli stessi schemi preparati dalle « Comisiones Obreras ». A **Madrid**, agli edili, in lotta per il secondo giorno consecutivo, si sono di nuovo affiancati gli operai di numerosi stabilimenti metalmeccanici (oltre 10 mila) e gli studenti di tutte le facoltà (la polizia ha occupato il « campus » fin dalla prima mattinata). « Anticipi » di lotta, anticipi sostanziosi, si sono avuti anche in Euzkadi e nelle Asturie.

Nel **paese basco,** secondo le indicazioni sindacali, l'agitazione articolata avrebbe dovuto avere inizio non prima di domani. E invece, già ieri si è assistito allo sciopero di 15 mila operai di tutti i settori in **Guipuzcoa;** alla lotta dei lavoratori della cantieristica, degli insegnanti (totale) e della Standard Electric di Bilbao, in **Biscaglia;** all'agitazione di 10.000 operai in **Navarra.**

Nelle **Asturie**, dove gli scioperi non dovrebbero incominciare prima di lunedì, già mercoledì si erano fermati 2000 operai, tra cui 1500 **minatori.** Il movimento si estende con la rapidità di un incendio. Ieri i minatori in lotta erano già 3500, mentre tutti gli 8000 operai degli « **altos Hornos** » di Gijon, i più pagati della Spagna non si sono solo fermati per due ore, ma hanno formato un corteo che ha dimostrato a lungo sotto la sede del sindacato franchista, al grido di « amnistia » e « libertà ». Manifestazioni di strada si sono svolte in tutte le città industriali coinvolte nell'agitazione: tante che è praticamente impossibile darne conto.

IN PIAZZA

ro protagonista di questa giornata di lotta: il movimento dei disoccupati organizzati di Napoli.

Peppe ha ripetuto dal palco di piazza Plebiscito le cose che aveva detto due giorni prima alla conferenza sindacale sull'occupazione. Ha spiegato le ragioni, la forza, ha spiegato il programma, si è pronunciato per la riduzione d'orario in cinque giorni e per forti aumenti salariali, ha denunciato il ruolo del sindacato nel reticente sostegno offerto alla lotta dei disoccupati, ha chiesto la cacciata del governo; quel programma che alla conferenza nazionale dell'FLM, nel chiuso del teatro Lirico si era impedito ai disoccupati organizzati di portare, censurando prima e annullando per stravolgerlo poi, il loro intervento. Quel programma che aveva spinto il SdO del PCI ad aggredire senza successo i compagni che lo portavano scritto sui loro striscioni e sui loro cartelli il 20 novembre a Torino; quello stesso programma oggi, grazie alla straordinaria mobilitazione da tutta l'Italia, e grazie soprattutto alla forza dei disoccupati organizzati, si è conquistato il diritto di cittadinanza sul palco. E piazza Plebiscito, la folla sterminata di operai, di contadini, di lavoratori di tutte le categorie, di studenti e di donne, compresi tutti i compagni del PCI, ha risposto a questo programma con una serie di applausi strepitosi, tra le grida di « Via via il governo Moro » e « E' ora, è ora, il potere a chi lavora ».

Questa gestione offensiva di una linea che vuole rovesciare contro il governo e la DC tutta la forza dello schieramento di classe e di cui il movimento dei disoccupati è stato il protagonista, ha trovato nella presenza organizzata di Lotta Continua in piazza Plebiscito e in tutti gli spezzoni del corteo, da qualsiasi parte di Italia provenissero, un punto di riferimento decisivo. Quello che il 20 novembre a Torino poteva essere sembrato ad alcuni un incidente della « storia » facilmente superabile con la campagna di epurazione e di calunnie avviata subito dopo dalla FLM e dal PCI, si è rivelata in piazza Plebiscito una caratteristica ricorrente della situazione politica italiana e dello scontro tra le due linee che attraversa la classe. La nostra non era, a differenza di quella del PCI, una pura e semplice presenza di partito. Era una presenza che traeva la sua forza dalla sua identificazione con le parole d'ordine in cui si esprime la combattività e la disponibilità alla lotta del movimento, in tutte le sue articolazioni e i suoi settori.

E' questa linea oggi che deve saper tradurre il valore e la forza di questa giornata in una gestione offensiva delle scadenze di lotta che il movimento si trova di fronte. Il rifiuto di tutti i licenziamenti ed i ponti, l'avvio immediato della risposta alla ristrutturazione, della lotta contrattuale, la capacità di rivoltare contro chi l'ha proposta per « salvare la faccia » la proposta del congelamento di tutti i licenziamenti. La capacità di raccogliere intorno a queste iniziative le forze sociali necessarie a rovesciare il governo Moro.

COORDINAMENTO OSPEDALIERI TOSCANA

Domenica 14, ore 9,30, in sede a Pisa, via Palestro 19.

Da tutte le sedi dove c'è un nostro intervento DEVE venire almeno un compagno ospedaliero con una relazione su: lotte contrattuali, sindacato. Tutti gli ospedalieri di Lotta Continua devono partecipare.

SUL GIORNALE DI DOMANI:

5 mesi di autoriduzione a Genova: dalla lotta per il telefono senza aumenti, alla lotta contro il carovita e per l'organizzazione di massa nei quartieri.

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Marcello Galeotti. **Vicedirettore:** Alexander Langer. **Redazione:** via Dandolo 10, 00153 Roma, tel. 58.92.857 - 58.94.983. **Amministrazione e diffusione:** via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo esc. 8.

Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. **Autorizzazioni:** registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.